L'ADUNATA DEGLI ALPINI A ROMA

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 15. Milano, 14 aprile 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Le Calze fabbricate con Seta Bemberg dànno la massima garanzia di durata e sono le più eleganti e le più morbide.

le Calze Bemberg

di I^ma^ scelta portano la dicitura "Seta Bemberg,, stampigliata in oro nel piede; per quelle di II^a^ scelta la dicitura è in argento; per quelle di III^a^ scelta la dicitura è in acciaio.

Propaganda a cura della Convenzione Italiana per la "CALZA BEMBERG,,

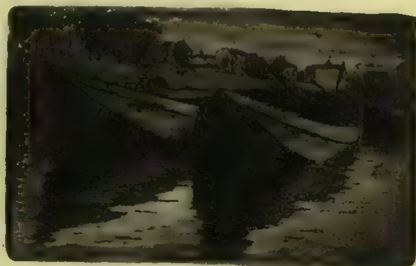


SAN CRISTOFORO: ACQUAFORTE DI FELICE MELIS MARINI

ADDIO, VECCHIO NAVIGLIO!

IL PONTE DEGLI OLOCATI: ACQUAFORTE DI G. GREPPI





RIPA TICINESE — *(ACQUEFORTI DI G. BALDASSINI)* — *LA DARSENA*



IL GIARDINO DI CASA VISCONTI SUL NAVIGLIO DI SAN DAMIANO: ACQUAFORTE DI CARLO CRESSINI

ADDIO, VECCHIO NAVIGLIO!

IL NAVIGLIO A SANTA SOFIA: ACQUAFORTE DI FELICE MELIS MARINI





VIA SENATO (ACQUEFORTI DI G. BALDASSINI) UNA CHIUSA



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 15 — 14 aprile 1929 - VII

I VENTICINQUEMILA ALPINI A ROMA



L'IMPONENTE DIMOSTRAZIONE AL SOVRANO IN PIAZZA DEL QUIRINALE. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

L'ospite di Villa Gioiosa. - L'ondata del freddo. I leoncini volanti

Negli scorsi giorni il ministro Chamberlain è stato in vacanza in Toscana, a Villa Gioiosa, dove ha raggiunto la famiglia. In questa vacanza s'è aperta una piccola parentesi sotto forma di colloquio confidenziale con l'on. Mussolini, e questa piccola parentesi è bastata a far sussurrare per una settimana l'intero mondo. Morale: le parentesi, quanto più son chiuse, tanto più fan chiasso.

Che diamine avran concluso l'uomo della politica estera inglese e l'uomo della politica estera italiana? La stampa europea ha dato al colloquio diciassette motivi diversi: e l'opinione europea dev'essere singolarmente imbarazzata. Si parla del Mediterraneo, dell'Africa e persino dell'America. Che nervi delicati ha oggi il mondo se una tranquilla conversazione di due uomini, all'ombra degli ulivi e dei cipressi di Toscana, basta a preoccupare tre continenti!

— Ma allora voi sapete di che si tratta: e ditecelo finalmente voi! — mi pregherà il maligno lettore. Andiamo! Non son più, lettore mio, un paggetto arioso, quello che canta con provocante pedanteria: *Oscar lo sa....* Io sono, in tutte le faccende, un Oscar che non lo sa ma che tenta di capire a lume di buon senso. Io vedo che i rapporti fra Austen Chamberlain e Benito Mussolini sono quelli non soltanto d'una cordiale stima reciproca ma di un'amicizia concreta, operosa; e poiché questi rapporti s'intensificano da qualche tempo e si circondano d'una discrezione sempre più silenziosa, io debbo credere che fra i due popoli sia non solo un'intesa perfetta su tutti i grandi problemi ma anche un accordo preciso su qualche urgente questione di dettaglio. È evidente che l'Inghilterra non vede nel fascismo un pericolo per la pace europea e che è pronta a riconoscerci pacificamente, in Africa e altrove, vantaggi e privilegi cui la rinvigorita potenza nazionale ci abbia dato il diritto. L'Inghilterra ci ha sempre considerati pericolosi finché deboli, e ci ha invece sempre trovati degni d'amicizia e di rispetto al vedere nei nostri uomini i segni d'una forte volontà. Quel che Austen Chamberlain ammira in Benito Mussolini, quel che gli inglesi hanno sempre amato nella nuova Italia, è il carattere italiano, è l'originalissima energia individuale dei nostri uomini migliori.

I nostri uomini rappresentativi hanno sempre trovato e trovano in Inghilterra i biografi più simpatici, gli storici più entusiastici. Giorgio Macaulay Trevelyan ha innalzato un vero monumento luminoso d'amore a Giuseppe Garibaldi. Spesso, noi italiani non conosciamo le figure del nostro Risorgimento con la precisione appassionata con cui le conoscono gli inglesi. E questa stessa Toscana in cui Austen Chamberlain ama riposare, dice oggi forti e soavi cose allo spirito inglese. Gli inglesi amano non soltanto la luce del paesaggio toscano e la purità dell'arte ma anche la virile fierezza dei caratteri rappresentativi paesani. Or son pochi mesi, usciva in Inghilterra una stupenda biografia di Bettino Ricasoli. In quel dittatore patrizio, in quel toscano "barone" di ferro", gli inglesi riconoscevano volentieri un antenato del fascismo.

Bettino Ricasoli è veramente quel che noi italiani chiamiamo un "carattere". Noi avevamo forse un po' troppo dimenticato, nel nostro mal costume parlamentare, la superba integrità di questo moderno dittatore. Egli aveva dato un esempio che i parlamentari s'erano ben guardati dal seguire. Quando Vittorio Emanuele II, entrando in Toscana, aveva voluto far di Bettino Ricasoli il suo primo ministro, Bettino Ricasoli s'era presentato al Re dicendogli con grazioso candore:

— Maestà, mi duole: ma io non posso accettare.

— E perché? — aveva chiesto il Re ottenebrandosi ed aspettandosi chi sa quale obiezione.

— Non posso diventare ministro — spiegava il Ricasoli — perché nella nostra famiglia nessuno mai ha portato una livrea.

— Ma se non è che questo, caro barone, non ci pensi: rinunceremo alla sua livrea — concluse il re tutto giulivo. E il barone tenne parola. Non indossò mai, finché fu ministro, quella livrea che oggi s'indossa così volentieri. Nei solenni cortei, quel primo ministro cavalcava sempre col suo frac di gentiluomo.

La gente non parla che della ondata del freddo. Se si va avanti di questo passo, di ondata in ondata, ci ridurremo a vivere come i pacifici lapponi del compianto umorista piemontese Ernesto Ragazzoni:

> Oh! bisogna ricordarsi
> che ormai nevica da mesi;
> fiumi e rivi, presi al laccio
> dell'inverno, son di ghiaccio
> (e che ghiaccio! perché il ghiaccio
> è assai freddo in quei paesi).

Ecco che anche questa povera primavera, che aveva già le mani piene di rose e di gelsomini, ha dovuto rincappucciarsi d'improvviso ed il cappuccio s'è fatto tutto bianco. Non c'è più ordine nel lunario. Se almeno le nevi e i geli si decidessero a scegliere a loro piacimento due o tre stagioni e ci si fermassero, garantendoci un po' di ristoro per quell'una o due rimasteci. Ma nossignori! Qui si rischia d'avere la neve rinfresca-vini sulla porta di casa anche nel cor dell'estate.

> Venga, venga neve a iosa
> da Vallombrosa.

Neve a Vallombrosa, neve da per tutto! Non c'è più ordine. Una volta, in un sonetto di Renato Fucini, un popolano faceva una proposta singolare: "Perché — diceva — l'inverno dev'essere tanto freddo e l'estate tanto calda? Il solleone, la canicola, l'arsura non sarebbe meglio metterli nell'inverno, e i freddi e le nevate farli venire nell'estate?". Ecco che oggi questo bravo pisano comincia a parerci uomo di buonsenso. Oggi le stagioni non si sa più dove cercarle: ed ecco che la stessa primavera, la stagione fiorita per eccellenza, ci appare d'improvviso come un volgare inverno dissepolto. Orrore!

Non ci sto. Ci sono troppe ondate in questa nostra vita di tutti i generi. Sola l'ondata dell'oro, l'attesissima, non arriva mai. O ce ne andiamo da questa ondeggiante valle di lacrime o ci mettiamo a ondeggiare anche noi. È forse questo l'unico rimedio: ondeggiare anche noi con la maestà del *Bacco in Toscana.* Per ritrovare la spirituale primavera, bisogna tornare forse alla soave maestà ondeggiante di questo bel dio. Lasciamo che il vento gelido imperversi sui raggrinziti fiori ed imbarchiamoci con Bacco il serenissimo, cantando garbati:

> O dolce andare
> per barca in mare
> verso la sera
> di primavera.

I due leoncini che il signor Kludsky ha recati in dono al Duce, non parevano affatto inquieti nel loro volo da Milano a Roma, come se volare fosse la cosa più naturale del mondo per leoncini beneducati. E i due nuovi ospiti di Roma si sono già perfettamente acclimatati in senso proprio e in senso figurato, installandosi con la più visibile soddisfazione nella loro signorile dimora del Giardino Zoologico. Ruzzano là, da mattina a sera, miti e festosi come gattini.

Ho sentito qualcuno, un giorno, dimostrare come il lupo non sia affatto feroce per natura ma soltanto per necessità. "Il lupo — diceva questo eloquente zoofilo — non è che un cane mancato: un cane disgraziato cui nessuno mai ha fatto una cortesia. Non ci sono lupi in realtà ma soltanto cani fortunati e cani disgraziati, inferociti da un ambiente naturale irriducibilmente ostile". Ci dev'essere del vero in questa teoria ambientale ma non c'è da fidarsi troppo. Essa ci condurrebbe a credere che il leone altro non sia che un grosso gatto disgraziato cui nessuno ha mai fatto una cortesia, cui nessuno ha mai fatto conoscere la garbata dolcezza del biberon, che nessuno ha mai fatto viaggiare in aeroplano, che nessuno mai ha presentato a Roma, che non ha mai avuto infine la soddisfazione profonda di vedersi ritrattato e festeggiato da tutto un paese. Non c'è da fidarsi, ripeto.

Ma, intanto, questa faccenda dei molti leoncini disponibili nel circo-serraglio Kludsky ha aperto nuovi orizzonti. Il volo tranquillo dei due fortunati leoncelli ha dimostrato che il re degli animali è pronto a seguir l'uomo anche nella civiltà meccanica: e allora perché non avvezzarlo anche alla passeggiatina in automobile, perché non familiarizzarlo di più con noi, bipedi implumi? *Ma ha un carattere un po' vivo* — osservava un cantore del leone — *e va in bestia volentier.* Può essere, ma non è questa una buona ragione. Un po' di ferocia, ogni tanto, non guasterebbe. Anzi, bisognerebbe addomesticarlo appunto per questo.

Mi spiego. Viviamo un po' tutti in tempi difficili, e il leoncino domestico potrebbe diventare una provvidenziale istituzione in molte case alla cui porta bussa spesso la genia indiscreta dei creditori.

Voi immaginate la scenetta. Il creditore ha già fatto sentire alla porta quel suo picchio duro, secco, che si riconoscerebbe tra mille. Il debitore, tranquillissimo, s'avvia verso la stanzetta del leoncino e trae la bestia con sé, al guinzaglio; poi si fa all'uscio, e chiedendo "chi è?" soltanto pro forma, apre con pacata lentezza.

— Ebbene? — chiede il creditore dalla faccia cagnazza.

— Ebbene, — risponde tranquillo il debitore — non si può neppur oggi.

E così, giocherellando, senza parere, il debitore abbandona il guinzaglio del leoncino sulla nascente fulva giubba. La bestia comincia a ruzzare intorno ai polpacci del creditore.

— Che scherzi sono questi? Non si tengono in casa bestie simili, per sua norma.

— Ma questo è un leoncino kludskiano, garbatissimo, che vola anche in aeroplano.

— Lo tenga al guinzaglio almeno.

— Lo terrei ma non credo che voglia mordere, stamattina. Ha già morso ieri, e non morde che una volta ogni due o tre giorni.

— Ma è un'indecenza, — borbotta il creditore livido, che piglia già il largo.

— Ma si calmi: non vede com'è tranquillo oggi? Vuol giocare. Non corra perché questo lo potrebbe irritare. Stia qui! È garbatissimo: è un kludskiano puro.

— Me ne infischio io, — strilla l'altro che è già a piè della scala.

Candido.

Alla X Fiera Campionaria di Milano *è dedicato un Numero Speciale, fuori serie, de* L'Illustrazione Italiana, *che uscirà la settimana prossima e che sarà inviato in dono a tutti i nostri abbonati. L'interessante fascicolo è una rapida rassegna delle grandi Fiere antiche e moderne, con speciale riferimento a quella milanese che ha raggiunto quest'anno la sua decima manifestazione. Le 70 pagine, ricche d'articoli e di illustrazioni, con copertina a colori, saranno messe in vendita, per i non abbonati, al prezzo di* Lire dodici.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

L'ADUNATA DEGLI ALPINI A ROMA

Una cosa è certa: che tornati alle loro città e alle loro valli questi venticinquemila ne avranno da raccontare per tutta la vita. Bisogna dire che gli organizzatori della grande adunata hanno fatto veramente le cose a regola d'arte. Nello spazio di una sola mattinata essi sono riusciti a far vedere agli "scarponi":

a) il Papa alpino, affacciato a una finestra di casa sua;

b) il Re "vittorioso" e la Famiglia, affacciati a un balcone del loro palazzo;

c) Mussolini, affacciato al Colosseo.

E tutto questo, senz'aumento di spesa, nella cornice d'una di quelle giornate di luce incantata, che a Roma paiono fatte apposta per fissare uno spettacolo per l'eternità.

IL PAPA
ALLA FINESTRA

L'alba s'era levata con un cielo molto incerto sul da farsi. Il giorno prima aveva piovuto a più riprese. Dai monti della Sabina rimbiancati di neve recente veniva giù un'arietta alpina, ch'era sì in carattere con lo spettacolo, ma non prometteva nulla di buono. Ogni tanto il campanone di San Pietro faceva sentire il suo vocione che pareva venisse giù dai canaloni d'una montagna addormentata. Gli alpini continuavano ad ammassarsi verso il centro della piazza e una gran parte era in chiesa a sentir la messa. E quando la messa fu finita non finivano mai d'uscire alpini. Quanti e poi quanti! Ma per quanti ce n'arrivassero, a ondate, da tutte le parti, la piazza non s'empiva mai. Le montagne italiane s'erano vuotate di gente e piazza San Pietro era vuota più che a metà....



L'arrivo delle tradotte con gli Alpini alla capitale.

Finalmente il sole credette giunto il momento buono per intervenire e, squarciate le nuvole, raggiò in pieno sulla facciata dell'eccelsa dimora vaticana, che aveva ancora tutte le finestre chiuse.

Ma ecco che se n'apre una del secondo piano, di quelle più verso la città, e alcuni inservienti vengono a distendere un drappo di velluto rosso orlato d'oro, che il vento mattacchione si diverte a far sventolare come una bandiera. Ed ecco che qualche altra cosa si muove nel quadro nero della finestra e una piccola figura vi si stampa nitidissima in bianco e rosso. Tutta la piazza scoppia in un grido di giubilo e di saluto. Gli "scarponi" sembrano diventati pazzi. Qua e là il grido diviene canto e, in testa a tutti, i cappellani battono il tempo con tutte e due le braccia. Ogni gruppo ho l'impressione che canti quel che gli pare. Da più punti il grido di *Viva il Papa alpino* echeggia appassionato. Sventolano i cappelli piumati, sventolano sul grigio i bianchi fazzoletti, ondeggiano targhe, cartelloni e bandiere. Il Papa si sbriga a impartire la sua benedizione, e poi anche lui si sbraccia a salutare con am-


Il primo dovere: L'omaggio al Milite Ignoto. *(Fotografie A. Bruni)*



Il simbolico Scarpone — in cemento armato, del peso di venti quintali — portato dagli Alpini di Vicenza.



La marmotta imprigionata — degli Alpini di Saluzzo —, che ha dormito placidamente anche durante il soggiorno alla capitale.



L'aquila di Biella.

bo le mani, si leva il cappello rosso, fa segni grandiosi di evviva e di saluto. La solennità del momento è mischiata d'una cara famigliarità.

E certo lo spettacolo che vediamo noi dal basso, con quel po' po' di palazzo folgorato dal sole e con quella figurina rossa e bianca che spicca nel vano d'una finestra qualunque, è bene straordinario; ma straordinario la sua parte ha anche da essere lo spettacolo di tutta questa folla che il Papa vede di lassù delirare tra l'obelisco e le fontane.

Non sono ancora due mesi che ho visto quell'altra affacciata del Papa dalla loggia di mezzo della Basilica nell'occasione, di tanto più solenne, della Conciliazione. Ma a parte il fatto che quella mattina pioveva a rotta di collo, quello d'oggi è uno spettacolo che ho gustato quattro volte tanto. Quella mattina di febbraio la grandiosità stessa dell'avvenimento faceva ballar la vista, ma oggi tutto è più alla buona, alla "scarpona", e pure a quella maggiore distanza l'occhio si fida di cogliere meglio i gesti, meglio l'intenzione, meglio l'espressione dell'Affacciato.

Il drappo rosso seguita a sollevarsi preso dal vento, e due volte ci nasconde la vista del Pontefice. Finalmente si decidono a toglierlo di mezzo, e direi che la bella festa ci guadagna ancora di cordialità. Ma quello che accresce di momento in momento l'entusiasmo degli "scarponi" è che il Santo Padre indugi a trattenersi alla finestra infinitamente più del tempo sperato, dando così chiaramente a intendere quanto lo spettacolo gli diletti e vada al cuore. Reitera saluti, benedizioni e scappellate e non si stacca più dalla finestra. Tutti gli "scarponi" paiono matti di gioia, e certo con le loro pupille abituate a leggere nelle più lontane rupi essi vedono più di quanto io non sappia, nel buco di quella finestra; e niente è più tragico che vedere un ufficiale alpino



Gli "scarponi" piemontesi con lo zaino.... guardaroba.



Un sacerdote che porta con soddisfazione il cappello alpino.



La presidenza dell'A. N. A. in testa al corteo. - Nel centro l'on. Manaresi.



Gli Alpini montano per la prima volta di guardia al Palazzo del Quirinale.



La Messa celebrata in San Pietro il 7 aprile da mons. Cherubini, ex alpino. (Fot. Felici)

L'entusiastica dimostrazione al Pontefice, affacciato a una finestra del suo appartamento. (Quella del II piano col tappeto.) (Fot. Bruni)

LA GRANDIOSA ADUNATA DEI VENTICIN

GLI ALPINI AMMASSATI NEL COL...



IL RE, LA REGINA E I PRINCIPI ASSISTONO ALLA MANIFESTAZIONE ALPINA DAL BALCONE DEL QUIRINALE. *(Fot. A. Bruni)*



L'IMPONENTE ASPETTO DI PIAZZA SAN P...

... ASCOLTANO LA PAROLA DEL DUCE. *(Fot. A. Bruni)*



...O IN ATTESA DELLA BENEDIZIONE PAPALE. *(Fot. Luce)*



PIO XI APPARE A UNA FINESTRA DEL SUO APPARTAMENTO PER IMPARTIRE LA BENEDIZIONE AGLI ALPINI *(Fot. Luce)*

cieco aggirarsi tra la folla acclamante, portato sotto braccio da un granatiere, con gli occhi spalancati verso un punto che non è mai quello che solo tiene le altre cinquantamila pupille.

LA SFILATA

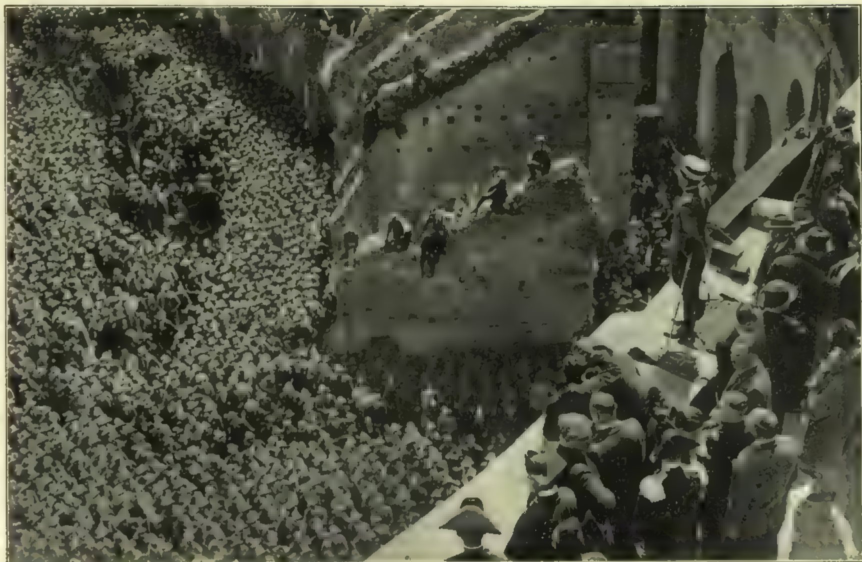
Indescrivibile. Chi volesse indugiare nei particolari, nelle macchiette, non la finirebbe più e non darebbe lo stesso l'idea di che cosa è stata veramente questa sfilata attraverso le vie di Roma. Di particolari burloni ce n'erano a bizzeffe ma il tono generale era d'una grandissima serietà. L'aria militaresca e guerresca traspariva ancora dietro dieci anni di pace. Molti scalatori di montagne avevano avuto tutto il tempo di metter su pancia, ma il passo era ancor quello, lento e cadenzato. Il cappello era quello, stinto e sbertucciato. I canti eran quelli, ricantati infinite volte anche in questi anni di pace. Giù dalle montagne la guerra ci si rifaceva incontro con un volto ancora riconoscibile: miracolo operato in gran parte dallo spirito di corpo. Un'adunata di fanti, a più di dieci anni dopo la guerra, ci avrebbe probabilmente rimesso sotto gli occhi tutto un insieme più invecchiato e più diméntico: e questo lo dice, Dio sa con che cuore, un fante. Né il berretto della povera "buffa", della povera "regina delle battaglie", avrebbe potuto certo risolvere il problema del costume dell'adunata, così brillantemente come il cappello alpino, che come lo metti lo metti bene. Gli "scarponi" della Riviera lo portavano adorno di fiori come in una sagra paesana, altri lo aveva adorno con due minuscoli fiaschi impagliati che dondolavano al passo, altri ci aveva infilato una penna gigante di fagiano, altri questo altri quello, ma era pur sempre il cappello alpino glorioso di cento e cento battaglie. E bastava il cappello a rifar l'alpino. C'eran di quelli che erano venuti con indosso una rendingotte nera da prete protestante, ma bastava il cappello a rifar l'alpino. E per poco che se lo levassero, addio alpino. E bisognava vedere il carico che portavano! Molti la sacca da montagna, molti un valigino comprato la sera prima alla Rinascente, qualcuno un ombrello di incerato verde e rosso, di quelli da ripararcisi una intera famiglia, legato a bandoliera, e qualcuno "a mo' di zaino" una gabbia con un'aquila o con un falchetto vivo o con una marmotta. E le insegne, bisognava vedere! Dipinte da qualche artista alpigiano in modo tale da



Il saluto del Duce alle Fiamme Verdi adunate nel Colosseo. (Fot. Luce)



Mussolini passa in rivista il Battaglione Aosta. (Fot. Luce)



Il generale Zoppi, ispettore delle truppe Alpine, parla agli "Scarponi".



La gigantesca Penna di sette metri che apriva il Corteo. (Fotografie A. Bruni)



L'alpino ottantasettenne Giovanni Cravino di Acqui, che ha sfilato per le vie di Roma al passo con i compaesani. Ai suoi lati i generali Etna, Dalmasso e Comerco. *(Fot. A. Bruni)*

non poter sempre capire se aveva fatto sul serio o per scherzo. E le scarpone di cartapesta o di cemento, portate in spalla o autotrainate, come insegne di combattimento o macchine di guerra da prenderci a pedate le fortezze campali dei *tognitt*. E con tutte queste insegne da fiera, gli "scarponi" si sono presentati sotto gli occhi di così unici personaggi ed hanno sfilato avanti al Milite Ignoto, senza che nessuno abbia ardito di trovar la cosa men che rispettosa e men che bella.

DOV'È MONELLI?

Molti si chiedevano, meravigliatissimi: Dov'è Monelli? Ma Monelli non c'era. Fuori d'Italia, per ragioni di servizio. Può essere ben lusingato, il mio amico, sapendo che molti aspettavano come uno dei numeri più belli dello spettacolo quello di veder spuntare il suo fiero cipiglio tra i venticinquemila dell'adunata. Coi suoi libri e coi suoi articoli egli s'è acquistato il diritto, ch'io sappia senza contestazione, di chiamarsi l'Omero e il Tirteo degli "scarponi".

AL COLOSSEO

Al Quirinale non ho potuto seguirli, ma da testimoni saliti sul balcone del Palazzo Reale ho saputo come lo spettacolo sia andato meravigliosamente a garbo di Sua Maestà, e come, cosa anche più rara, l'abbia fatto apertamente vedere. Anche lui, come l'Altro, non si sarebbe più staccato dal balcone.

Al Colosseo ho fatto invece a tempo a trovarmici per tutta la durata dell'ammassamento. Cosa grandiosa e divertentissima. Il Colosseo è quello che è, ma c'è qualche cosa che pare messa lì apposta per stuzzicare la voglia degli "scarponi": certi cantoni di muro, che si sarebbero detti lasciati lì dal Tempo solo per il piacere del Piranesi o di qualche altro immaginoso "rovinista" in cerca d'appigli pittoreschi, erano invece proprio quel ci voleva per servir da palestra a degli alpini a riposo.

Di solito, in adunate del genere, gli ammassati si contentano di coprire il fondo o di adagiarsi poi nei punti di più facile scalatura, ma questa volta fino a che non hanno fatto sparire sotto di sé tutti i mozziconi di muro, gli "scarponi" non sono stati contenti. Scalata, spesse volte, forse più ardua di quella sulla nuda roccia, per via dei mattoni e dei calcinacci che cedevano sotto il ferro delle suole, con pericolo di quelli che salivano non meno che di quelli che stavan di sotto col naso in su a vederli salire. Quando Mussolini è arrivato, ha potuto vedere dentro il Colosseo come un'uguale nevicata di "scarponi" posata da per tutto.

LA SERA

La sera, dovunque s'andasse, in qualunque punto della città, si sentivano canti uscire da tutti i vicoli, da tutte le osterie, e poi gruppetti di alpini contro ogni supposizione ancora in gamba, carichi di vino fino agli occhi, ma pieni di contegno. In una città come Roma possono anche rovesciarsi centinaia di migliaia di forestieri e in certi rioni non aversene alcuna notizia. Ma gli "scarponi", si sarebbe detto che avessero nel programma di ricercarle in tutte le pieghe più riposte, le osterie, col proposito di lasciarci una bevuta e una "canta". Con le più fracassone comitive si vedevano anche i cappellani, la piuma fieramente eretta sul cappello di sghimbescio, e il petto brillante di medaglie e di nastrini: che non cedevano d'un punto all'allegria degli altri sozî; ma lo spettacolo, che in altre condizioni sarebbe stato certamente poco edificante, nella gran cornice rustica della "scarponeria" s'inquadrava benissimo.



Il grande mutilato alpino Angelo Rebezzana, del battaglione Pinerolo, invitato alla Reggia dal Sovrano.

LA MATTINA DOPO

La mattina dopo le chiese di Roma eran piene di bravi alpini che prendevano la Comunione con una divozione così profonda, da far pensare che già la città cominciasse a far loro paura.

Don Intriga.

L'INCONTRO MUSSOLINI-CHAMBERLAIN A FIRENZE - 2 APRILE



Il Castello di Montalbano, dove il Capo del Governo ha offerto una colazione al Ministro inglese degli Esteri e alla sua famiglia (Fot. [illegible])



Benito Mussolini e Sir Austen Chamberlain.



La Gioiosa, (Fot. [illegible]) dove ha avuto luogo l'incontro fra i due Ministri



(Fotografie Luce) Lady Chamberlain tra il marito e il Duce.



"LA CAMPANA SOMMERSA"
di Ottorino Respighi.

Bisogna aiutarsi assai con l'immaginazione perché la rappresentazione di quest'opera riesca piena e rischiari la mente e sodisfi l'animo.

Nella trama scenica, se si sta soltanto a quello che dicono e simboleggiano i personaggi, c'è poco più che un mediocre intreccio di casi scarsamente drammatici; nella trama musicale, un'infilzata di temi minuti, cuciti insieme da una mano abilissima.

Ma se ripensiamo a Gherardo Hauptmann, all'agitatore di tanti profondi problemi morali e sociali, e riandiamo il lungo cammino spirituale da lui percorso e che si parte dall'*Innanzi il levare del sole* e dal *Vetturale Henschel* e dai *Tessitori*, tragedie della plebe abbrutita e rivoltosa, per giungere alle *Anime solitarie*, vana utopia d'indipendenza sentimentale nelle relazioni fra i sessi, e alla mistica *Morte di Hannele*, comprendiamo tosto che la *Campana sommersa* è una delle tappe salienti di quel cammino. Enrico, l'orgoglioso fonditore di bronzi sonori, vuol portare sul più alto culmine della montagna la campana meravigliosa che squillerà a gloria la bontà, la giustizia, le più pure aspirazioni umane; ma è atterrato nel suo sforzo dalle avverse potenze occulte, poiché tale è il destino di chi sulla terra osa innalzarsi col sogno oltre il limite concesso.

E se ripensiamo a Ottorino Respighi, al coloritore di tanti smaglianti quadri sinfonici, ampi come *Le fontane*, *I pini*, *Le feste di Roma*, o raccolti come le *Vetrate di chiesa* e il *Trittico botticelliano*, ci sembra davvero che il suo recente lavoro teatrale tocchi il massimo della valentia pittorica orchestrale, ch'è la virtù più ricercata e ammirata dai cultori e dagli intenditori di musica, ai nostri giorni.

Detto questo, è spiegata la ragione per cui l'opera dell'Hauptmann e del Respighi, rappresentata alla Scala la sera del 4 corrente, ha avuto liete accoglienze. Gli applausi e le chiamate al compositore e agli interpreti salirono ad un numero cospicuo, alla fine di ogni atto, specie dopo il terzo.

I disegni e i colori dell'orchestra, nella nuova partitura del Respighi, sono frammisti ai disegni e ai colori delle voci in modo da formare sovrapposizione e non contrasto. Spiegamoci meglio: il Respighi segue l'opposto sistema del Pizzetti che nei suoi drammi pone la luce più intensa del quadro musicale sulla parte vocale, mentre l'orchestra serve a sorreggere e a collegare il discorso dei personaggi, sempre quando non abbia un suo cómpito ben distinto.

Nella *Campana sommersa* gli arabeschi e le volate con cui la fata Rautendelein intesse il suo canto sono l'espressione luminosa della sua grazia, del suo candore, della sua giovinezza; i giochi di note che le sgorgano dall'ugola gareggiano coi giochi di note degli strumenti, nell'orchestra, e segnano i contorni netti della sua agile e sorridente figura scenica. Insomma, gli arabeschi e le volate di Rautendelein sono "idea", e per questo hanno valore ed efficacia musicale; laddove il canto degli altri personaggi, se si toglie qualche frase di Enrico, è mero contrappunto, scorrevole, saporito, ma pur sempre subordinato al getto dell'ispirazione che scorre nella polifonia orchestrale.

Non c'è, in questa polifonia, nessuna linea melodica — e non importa sia, secondo il solito modo di considerare — che possa scuotere e vincere da sola chi ascolta; vince insieme con tutte le altre linee della polifonia, quando fa con esse un blocco saldo, compatto.

Già, una linea melodica, che risplenda di bellezza compiuta nella sua nudità casta e innocente, non si trova più chi tenti di tracciarla, forse perché non si trova più chi la sappia tracciare. Dicono, oggi, ch'è roba superata.... E si preferisce, quindi, il declamato ch'è tanto comodo da fare, per un compositore, se non piacevole da ascoltare, per uno spettatore; quella linea melodica a pezzetti e bocconi, che lascia l'amarezza delle dolci cose appena avvicinate alle labbra e subito ritolte. Ma se per caso riesci a sodisfarti un po' meglio, oh allora che godimento e che consolazione!

Ed è il caso del terzo atto di quest'opera, che al pubblico della Scala, ripetiamo, è piaciuto sopra gli altri: il duetto (chiamiamolo così) di Enrico col curato che vuol distoglierlo dal peccato orribile di eresia, e l'inno d'esultanza che Enrico intona e in cui mette tutta la passione del suo cuore infiammato; ancor più, il duetto d'amore fra Enrico e Rautendelein, dove il canto diventa più libero e spiegato, interrotto dall'apparizione dei due figliuoletti di Enrico recanti la coppa colma delle lacrime piante dalla mamma loro, disperata, prima di affogarsi (dalla profondità del lago salgono i rintocchi della campana sommersa che suona l'agonia dei sogni del povero illuso); tutti questi pezzi sono uno schietto pieno abbandono alla più genuina maniera di cantare della nostra tradizione melodrammatica. Tanto schietto abbandono, che si riaccosta, sebbene di sfuggita, agli accenti indimenticabili di un italianissimo e molto amato e molto rimpianto compositore, scomparso da poco.



Ottorino Respighi. (Fot. Castagneri)

Per ciò che si è fin qui esposto si comprende a sufficienza, suppongo, perché in principio di queste righe si è qualificato l'intreccio della *Campana sommersa* scarsamente drammatico. Infatti, è piuttosto materia di poema lirico.

Il libretto che Claudio Guastalla ha tratto dal dramma di Gherardo Hauptmann (e con linguaggio eletto e periodi armoniosi) offre al compositore belle immagini poetiche, ma non forti urti di passione da musicare. Non c'è da stupire, quindi, se la fantasia di questo pena ad accendersi, e se il palpito della vita si sente soltanto nei brevi momenti in cui i sentimenti umani hanno il sopravvento sulle vaghe ideologie, come si è visto che accade nel terzo atto dell'opera.

È l'antico errore, non ancora smesso, di anti compositori, anche pregevoli, che scambiano la poesia con il dramma, forse perché è connaturato in loro più di quel che non si creda. Ma il Respighi ha intelletto aperto e colto, e nell'errore non avrebbe dovuto ricadere.

In ogni modo, ognuno deve fare l'esperienza a proprie spese, e chi sa che dopo la prova della *Campana sommersa* il Respighi non muti consiglio. A meno che non inclini per indole a mescolare fantasia e realtà, mondo reale e mondo soprannaturale, fede e scetticismo nelle idealità degli uomini. Potrebb'essere anche così, poiché s'è tenuto nella *Campana sommersa* all'istesso genere di libretto e all'istesso librettista del *Belfagor*, ch'è la precedente sua opera, rappresentata alla Scala cinque anni fa. Nel *Belfagor* e nella *Campana sommersa* c'è la punta scherzosa, il lato fantastico mescolati alla realtà della vita: là, in una visione poetica italiana, vale a dire limpida e leggera; qua, in una visione poetica tedesca, vale a dire oscura e pesante.

Poiché la *Campana sommersa* è opera di spirito tedesco. Non c'è da sbagliarsi. Lasciamo andare l'argomento ch'è del più illustre poeta drammatico d'Alemagna vivente; ma la forma e la sostanza della musica composta dal Respighi sono tedesche (con qualche pizzico di pimento francese, tolto dal Debussy). Diremo meglio: l'armonia, il contrappunto, la costruzione del discorso musicale del Respighi sono rami del grande ceppo romantico wagneriano che ha per ultime propaggini il Klose, lo Strauss, lo Schillings, il Pfitzner, per citarne qualcuno, e non di primo pelo. (Ma di primo pelo arriva ben poco in Italia.) Opera tedesca, comperata da un editore tedesco, rappresentata per la prima volta in un teatro tedesco, la *Campana sommersa*. Torna ad essere internazionale, l'arte del teatro d'opera italiano? Ritornano i bei tempi in cui Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, e tanti altri compositori prima di questi, e qualcuno dopo, avevano diritto di cittadinanza artistica nelle nazioni civili e davano le loro opere in tutti i teatri del mondo, scrivendone taluna appositamente per i principali?

O, invece, il Respighi è stato costretto a espatriare perché gli editori di musica e i direttori di teatro italiani, anche i maggiori, hanno idee ben curiose su ciò ch'essi considerano "musica teatrale" e un troppo ansioso desiderio del "successo", nelle sue manifestazioni più.... positive?

La buona esecuzione ha contribuito, in misura non esigua, a rendere cordiali e festose le accoglienze rivolte all'opera e al suo autore.

È doveroso incominciare col tributare un caldo elogio al maestro concertatore e direttore d'orchestra, Ettore Panizza. *La campana sommersa* trae i suoi pregi più seducenti dalla partitura orchestrale ricca, varia, gustosa. Nessuna intenzione del compositore, anche la più riposta, mancò d'esser tratta in luce dal Panizza e mostrata come si doveva. Egli guidò le squisite masse orchestrali e corali con mano ferma e con intelligenza fervida. Fu ricompensato dal pubblico con



La campana sommersa di Respighi alla Scala. - Il finale del terzo atto. (Disegno di Mario Vellani Marchi.)

caldi applausi e chiamate, a fianco del compositore.

Gli interpreti scenici, se si toglie qualcuno che non sembrò in tutto sicuro della sua "parte", sono da lodarsi senza restrizione, specie i principali.

La signora Saraceni si è cimentata in un cómpito assai arduo: la tessitura del canto affidatole dal compositore è tenuta prevalentemente nel registro superacuto della voce e con agilità tutt'altro che agevoli, anche perché non si può proprio dire che s'adattino molto bene ad essere eseguite da una gola di donna, sia pure "virtuosa", e sembrino piuttosto esercizi di bravura per flauto o clarinetto. Ma la signora Saraceni si cava d'impaccio ottimamente.

Il tenore Aureliano Pertile ci ha abituati da un pezzo alle più piacevoli sorprese. Lo abbiamo visto e udito in tanti anni, alla Scala, passare da una "parte" all'altra, da un genere di canto all'altro, in modi differenti e sempre con magnifici risultati, che non sapremmo proprio dire, fra i buoni tenori che ci sono rimasti (e che giungono sì e no, per numero, alle dita di una mano), chi possa uguagliarlo. Nel tenore Pertile la perizia del cantante è pari all'intelligenza dell'attore. Eccolo impersonare Edgardo, Alfredo, Manrico, Faust, De Grieux, Rodolfo, e poi diventare Lohengrin, Walter di Stolzing, Giuliano, Sly; ieri Fra Diavolo, oggi Enrico nella *Campana sommersa*. Il Pertile è della razza dei cantanti nostri che nel passato soggiogarono tutti i pubblici del mondo con la loro straordinaria facoltà di eseguire, perfettissimamente, opere diverse per stile e carattere di canto. Quei nostri cantanti erano padroni assoluti di organi vocali severamente educati: ora.... È meglio tornare al Pertile. Il successo da lui ottenuto, nella *Campana sommersa*, è stato uno dei maggiori della sua carriera, che pure ne conta di trionfali; ed è ben meritato, ché egli ha saputo trovare accenti di passione così intensa, quando alla passione ha potuto dare sfogo, ha saputo modulare la sua voce con tanta varietà di calore e pastosità di suono da incantare.

Lodevole è stato, a sua volta, il tenore Menescaldi, cui pure non sono state risparmiate le difficoltà nella parte di Fauno.

Il basso Righetti ha fornito una nuova testimonianza della sua buona qualità di cantante e di attore; e altrettanto si può dire del baritono Vanelli (l'uno "il Curato", l'altro l'"Ondino"). Non abbastanza sicura della sua parte di "Magda" è sembrata la signora Llopart, che tuttavia ha bella voce. Le parti minori: le signore Corradetti, Violi e De Franco (le tre *Elfi*), il Baracchi, il Nessi, l'Abbrescia, la Pedroni, inappuntabili, come al solito.

Il dottore Ernesto Lert curò la messa in scena dell'opera in modo da darle un pieno rilievo plastico, e bene lo assecondò, per la parte che gli spetta, il direttore dell'allestimento scenico, Caramba.

Gli scenarî, ideati e dipinti dal pittore Giovanni Grandi, piacquero per la loro originalità.

Gherardo Hauptmann, presente alla prima rappresentazione della *Campana sommersa*, ebbe dal pubblico foltissimo ed elegante della Scala dimostrazioni di simpatia cordialissima.

CARLO GATTI.



LAWN-TENNIS

Come, cedendo all'inevitabile forza della stagione, il suono delle *hésitations* e degli *one step* va facendosi meno frequente nelle sale già troppo calde e soffocanti, ecco che tutto intorno alla città, nei lisci campi cinti di reti, comincia a salire sempre più alto l'immutabile dialogo: "*Play! Out!*". Un'amica, fervida nazionalista, mi diceva impetuosamente a questo proposito: "Perché, seppur vogliono dire *lawn-tennis*, non dicono "Gioco!" e "Fuori!" o "Via!"? Non sono parole altrettanto sonore e brevi nella loro bella vibrazione italiana? Giro la domanda al professor Panzini, dell'Accademia. Sotto il luminoso cielo d'aprile, lungo i viali che le città tendono verso i campi aperti e dove appena un timido tenero verzicar di gemme preannuncia quel che sarà il folto fogliame, nei tram, le cui vetrate son tutte alzate, voi le incontrate, le gaie brigate giovanili: signorine, studenti, giovani impiegati, che dopo aver ballato insieme settimane e settimane, ora approfittano di questo sport elegante e non eccessivamente faticoso per aver modo di trovarsi insieme, di ciarlare insieme, di far il chiasso insieme. Poiché, veramente, in mezzo al fervor di passione e d'ambizione che invade gli altri generi di sport, dal calcio al podismo, dall'alpinismo allo *ski*, il *lawn-tennis*, già diffuso da tanti anni, ha conservato la sua aria serenamente bonaria e placida. Vi sono certo, anche qui, i giocatori ferventi, nell'uno e nell'altro sesso, quelli che invidiano gli allori di Susanna Lenglen e del barone Morpurgo; ma la massa, in generale, non se la prende tanto calda. Salgono, nell'aria azzurra e dorata d'aprile, le palle, spinte dalle racchette oltre la rete; balzano di qua e di là le figurine agili delle fanciulle, sulle svelte scarpette bianche, guizzano rapidi, saltano pronti e sicuri i giovani, un pubblico giovanile e amichevole guarda lo svolgersi delle partite, sottolinea qua e là con mormorii d'approvazione i punti più riusciti, giocatori e spettatori si alternano, qualcuno osserva la linea perfetta di un paio di gambe da Diana adolescente, qualcuna nota che un vestitino a maglia è d'un gusto un po' chiassoso, si chiacchiera di cento cose, risate argentine salgono trillando nell'aria.... Chi ha vinto? Chi ha perduto? Bah! Tutti han vinto. Le guance si fanno rosate, nel gioco, i petti si gonfiano d'aria pura, le persone giovanili fan provvista di forza e di salute, le anime giovanili fanno provvista di serenità.... *Lawn-tennis*, bel gioco, più bello nei bei giorni d'aprile!

LADRE DI PSEUDONIMI

La gloria letteraria conserva dunque ancora un certo fascino nel mondo? Parrebbe pure di sì; poiché per confidenze avute e per esperienze fatte si deve convenire che non son rari i casi di scrittori e di scrittrici posti d'un tratto dinanzi a persone disinvolte e non troppo scrupolose le quali si appropriano del nome illustrato dal loro lavoro e dalla loro genialità, e si presentano tranquillamente rivestite delle lucide belle piume altrui.

Oggi il caso avviene a Milly Dandolo. Chi, fra le lettrici dell'*Illustrazione*, non conosce la cara e forte scrittrice di questo nome? Chi fra esse non ha letto con commozione crescente, in queste colonne, il bel romanzo *Tempo di amare* che esce ora in volume? Semplice, triste vicenda fra persone di provincia, quella che è svolta in queste pagine; ma con che sobria sicurezza vi son tracciati persone e fatti, che profondo e tenero senso di umanità ne impregna ogni episodio, che malinconica, indicibile grazia nell'eroina, quella Marta fragile e forte, dalla soave anima silenziosa lacerata dall'amore e dalla pietà; e come si ritrova in ogni riga il misterioso fascino dell'autrice, quell'ardore latente di passione e di poesia che illumina situazioni e figure, e fa pensare ai riflessi preziosi, quasi fosforici, che vediamo accendersi in lumi cangianti nella pasta trasparente di certi lievi scuri soffiati veneziani!

Di persona, pochi conoscono Milly Dandolo, che non ama frequentar molto la società; chi la conosce, trova che somiglia ai suoi libri. Quando talvolta, verso sera, nella redazione dell'*Illustrazione* la signora Gara viene a prender suo marito, tenendo a mano il suo bel bambino, la prima impressione, a



Milly Dandolo.

vederla così giovane, svelta, carina, vestita semplicemente, con quel parlare sommesso, la prima impressione è di trovarsi dinanzi a una buona mammina borghese; ma che ella levi i suoi lunghi occhi cangianti, color della nebbia sotto i grandi cigli smarriti, tra la folta onda dei capelli notturni, che sorrida, con la sottile bocca sinuosa, il suo arguto intelligente sorriso, impercettibilmente venato di malinconia; e il ricordo dei suoi libri vi vince, e voi cercate in quegli occhi i riflessi profondi del "Pozzo", voi ritrovate, sulla bocca di Milly, l'espressione di saviezza pensosa e gentilmente capricciosa di certi suoi indimenticabili personaggi infantili.

Già. Ma tutto ciò non ha impedito a qualcuno di trovare che, dopo tutto, quei libri potrebbero avere anche un'autrice diversa. Ed è così che l'estate scorsa, in una spiaggia balneare ligure, si vedeva passare una bella signora bionda, elegantissima, dal fare molto.... promettente, dalle *toilettes* molto.... ridotte, che si presentava a tutti come Milly Dandolo, e firmava tranquillamente con questo nome fotografie scollatissime, e volumi adorni di dediche espansive. Il fatto si prolungò per qualche mese prima di giungere, in echi di scandalo, alla vera scrittrice; ed io penso al grigio di tempesta che devono aver preso i begli occhi crucciati, color di nebbia, guardando una di quelle fotografie o uno di quei volumi.

Ah Milly, piccola cara selvaggia! Che farci, se tutti i pazzi non sono all'ospedale? In fondo, il furto del nome è un omaggio al valore di quel nome. Sono gli incerti del mestiere, anche questi.

SETTEMILA BIMBE PERDUTE

Fra le cento americanate a base muliebre di cui i giornali di tutto il mondo son pieni — divorzi di dive dell'arte muta, trionfi di donne poliziotte, inverosimile raid di aviatrici, fantastiche lotte fra *boxeuses* bianche e nere, descrizioni di danzatrici di *jazz* e delle loro collane di perle grosse come nocciole — una ve ne è stata, capace di fermare l'attenzione del pubblico *blasé*, e, dicono, di impressionare anche Nuova York la disattenta, abituata a non scuotersi per nessun *tam-tam* pubblicitario e nessun fatto emozionante. Le statistiche della polizia di Nuova York, cioè, provano che vi sono ogni anno settemila fanciulle dai quindici ai diciassette anni delle quali le famiglie denunciano la scomparsa senza lasciar traccia. Settemila.

Certo, si tratta d'una città di nove milioni d'abitanti, ed è naturale che tutto ciò che vien di là sia enorme. Eppure la cifra, anche fatti tutti i calcoli e tutte le proporzioni, fa addirittura paura.

Vi è dunque una legge per la quale tutto debba pagarsi, per la quale questa civiltà americana che va diffondendosi per tutto il mondo, ebbra di godimenti, febbrile di movimento frenetico, di lussi sfrenati, domandi, come un'antica divinità crudele, un sacrificio di migliaia di vittime, le più tenere, le più preziose? Dai quindici ai diciassette anni: fronti pure, grandi occhi ancora meravigliati, personcine ancora tutte deliziosamente fragranti d'infanzia, fresche labbra ridenti senza tintura; impiegatine, sartine, piccole studentesse; avvezze ormai, nella immensità della città mostruosa, a girar da sole, ad andar a lavorare o a studiare a molte miglia dalla propria casa, completamente prive della inconscia involontaria sorveglianza dei parenti delle città limitate, ove ci si incontra e ci si rivede ad ogni momento. Incontrarsi a Nuova York? Ma che! Spariscono alla mattina dalla loro casa, portate via dal tram, dalla ferrovia aerea, dalla ferrovia sotterranea; ritornano la sera, a migliaia, a milioni, col riflesso di tutte le innumerevoli cose vedute in fondo ai loro limpidi occhi adolescenti. Ogni tanto qualcuna, la sera, non ritorna. Dove cercarla, povero granellino di sabbia travolto nel vortice titanico? Chi può sperare di rintracciarla, nelle distanze immense, fra l'innumerevole folla sconosciuta? Scomparse volontariamente, tentate da un sogno d'amore, vinte da qualcuno di quei miraggi di ricchezza e di lusso coi quali il cinematografo abbaglia troppo spesso gli occhi inesperti? Sorprese in qualche tranello, rapite a forza da un'auto delittuosa? Nessuno lo saprà mai. Quella civiltà impetuosa e frettolosa che sottrae le fanciulle alla protezione dei genitori, che non vuol che i quindici anni appena schiusi vivano nell'ombra protettrice della casa materna, quella civiltà le ha prese, se le è divorate. Partite una mattina, non torneranno mai più; mai più la madre poserà la sua carezza sulla loro piccola testa ondulata. Dove saranno? E chi lo sa? Mai, come per esse, può parlarsi di creature perdute, in tutti i sensi.

Povere piccole!

La signora in grigio.

IL DUCE IN ROMAGNA

Alla presenza di Mussolini, militi ed operai iniziano i lavori di bonifica a Predappio Vecchia. *(Fot. Luce)*



Il Capo del Governo assiste all'inizio dei lavori di bonifica. *(Fot. Luce)*



Lo scudo di ferro battuto, offerto al Duce dai fascisti forlivesi a mezzo dell'on. Scorza. (Opera del Matteucci di Faenza.)



IO, NOI E LORO

"Un vecchio critico„, che almeno per tale si dichiara pur tacendo il suo nome, mi ha diretto qui all'*Illustrazione* una cartolina datata da Bologna per ammonirmi, non senza una per me lusinghiera amabilità, di non ricadere nel peccato nel quale sono incorso, un poco più nella prima cronaca un poco meno nella seconda, di parlare di me.

Mentre ringrazio il mio gentile corrispondente dell'affettuoso avvertimento, mi compiaccio di questo: che sono, secondo lui, in progresso in quanto, egli dice, la mia seconda cronaca gli è piaciuta più della prima, sicché vorrei meritarmi il suo plauso senza restrizioni per questa terza. Ma in coscienza non posso impegnarmi né per oggi né per l'avvenire.... se pure avrò un avvenire.

"È certo, egli afferma, che chi legge una recensione, non lo fa per avere notizie personali del critico, ma per essere informato dei lavori teatrali e degli attori che li interpretano„. E fin qui tanto tanto possiamo andare d'accordo, lui ed io, anzi andiamo d'accordo senz'altro. Ma subito aggiunge: "Il pronome *io* non deve esistere nel vocabolario di un critico d'arte....„ E qui, mio caro signore, io debbo avvertirla che Lei scambia un suo particolar modo di vedere e di scrivere con un canone assoluto, con una legge infrangibile.

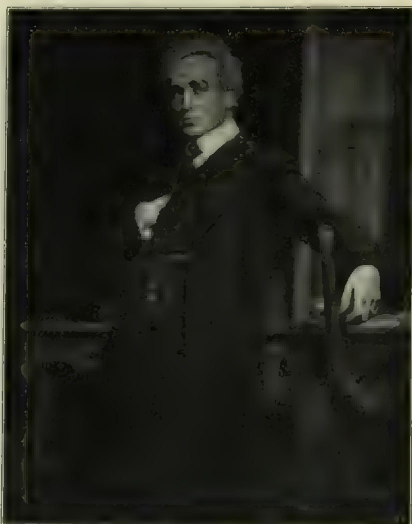
"Il pronome *io* non deve?...„ Nossignore. È perfettamente vero che Renato Simoni che Lei cita come un maestro e al quale m'inchino pur io come a un maestro, non se ne serve, non lo immischia mai nelle sue note critiche, lo dissimula (perché sopprimersi non può), ma è altrettanto vero che oltre Marco Praga, che Lei pur cita come un contravventore al regolamento, Domenico



Tatiana Pavlova e la sua compagnia nel *Teatro della guerra eterna* di Jevreinov. - Filodrammatici, Milano.

Oliva ed altri ed altri, in Italia e fuori, spesso adoperarono o adoperano l'*io*.

Intanto, badi, io non sono un critico d'arte: io sono soltanto un cronista, e di passaggio, uno spettatore che è tornato da poco a frequentare i teatri e dice ad alta voce le sue prime impressioni. E mi piace, così come probabilmente piaceva a Praga e ad Oliva, accostarmi più che sia possibile ai lettori con quella finzione, che tanto si avvicina a verità, di parlare proprio con loro, anche per togliere ogni pretesa di sentenza a ogni mio giudizio.



Ruggero Ruggeri ne *L'Artiglio* di Bernstein. (*Fot. Camuzzi*)

Queste mie, vogliono essere impressioni assolutamente personali, di uno cioè che non presume in alcun modo di indicare come certezza il suo modo di vedere e di sentire e tanto meno d'imporlo come dogma. L'intrusione della propria persona nell'esprimere un giudizio è modestia piuttosto che vanità. Quando non se ne abusi, s'intende....

"Il vecchio critico„ dice: "Niente *io*....„ e invece Anatole France nella lettera dedicatoria delle sue critiche letterarie al senatore Hêbrard direttore del *Temps* scrive: "Quel che noi possiamo fare di meglio, mi pare, è.... di confessare che noi parliamo di noi stessi tutte le volte che non abbiamo la forza di tacere. Per essere sincero, il critico dovrebbe dire: Signori, io vi parlo di me a proposito di Shakespeare, a proposito di Racine o di Pascal o di Goethe. È una magnifica occasione per poterlo fare„.

Tra i due c'è l'abisso.

D'altronde poi se, ad esempio, per paura di quel benedetto *io*, non potessi dire che io non vedevo e sentivo Dina Galli da molto più che dieci anni (figurarsi! dalla prova generale di *Scàmpolo* a quel medesimo teatro Olympia dove adesso ella raccoglie tanto rinnovato favore di pubblico), quale valore di testimonianza avrebbe la mia affermazione che "la Dina„ è rimasta tal quale era allora e tal quale fu poi sempre, con quella sua vocetta un po' tra nasale e velata, con quelle sue mossettine inimitabili, con quel suo annaspare di braccia e di gambe, con quelle sue infantilità maliziose e malizie infantili che formano lo spasso ammirativo di chi la guarda e l'ascolta? La sua popolarità è incomparabile. Una volta "la Tina„, subito poco dopo "la Dina„..... e la Dina non ha ceduto il campo, sicché il fenomeno Galli assomiglia al fenomeno Mistinguette, la quale ultima apparisce in quella sua eterna giovinezza come imbalsamata, senza perdere un ette del suo fascino sulla folla e sui singoli.

Certo però vien fatto di domandarci se quell'immobilizzarsi di Dina Galli in certi atteggiamenti, quel suo limitarsi a dare il contributo della sua arte a un solo genere e quasi a un solo tipo di commedia, sia stato e sia in lei effetto di oculata saggezza o non piuttosto di prudenza forse eccessiva; derivi da precisa coscienza delle sue possibilità o non anche da un tantino di pigrizia mentale.

Questi benedetti attori che sono pressoché onnipotenti sul pubblico e potrebbero osare, e rendere servizi oltre che a se stessi all'arte, si adagiano a volte, si sdraiano sulla loro fama e sulla loro agiatezza, e tendono a conservare e mai a smuovere, mai ad avanzare. Riconosco il diritto alla scelta del repertorio a tutti gli attori che hanno una personalità loro (e tanto più glielo riconosco quanto più è singolare), ma una loro ricerca di cose nuove, di atteggiamenti nuovi non guasterebbe. Tutt'altro! C'è qualcuno che ad alta voce accusa anche Ruggeri di questa specie di stasi, di una sorta di disdegno a cimentarsi in nuovi ardimenti, ma per la verità le sue recite trionfali d'ora mi pare che addimostrino che egli, se non in estensione, ha guadagnato ancora in intensità, è andato più a fondo, ha reso perfette le sue interpretazioni già mirabili, si è come alleggerito d'ogni scoria, raggiungendo una castità, una levità, una morbidezza di espressione quale non aveva ancora toccato in tanti anni d'arte.

Per tornare alla Dina, noi ci chiediamo (è contento il vecchio critico, che non adopero più l'*io* ma il *noi* più ambizioso?) perché essa non abbia voluto provarsi in una commedia classica italiana o straniera. Perché non ha mai tentato d'essere Mirandolina o Pamela? Per i confronti? Bisogna saperli sfidare. Perché almeno non è stata l'interprete di commedie celebrate e consacrate, perché non si è accostata a certe creature di Rovetta o di Bracco o di Giannino o di Bertolazzi che pur sarebbero attagliate alla sua grazia e alla sua malizia, alla sua innocenza sbigottita o al suo ben dissimulato cinismo? L'attore e l'attrice non debbono servire soltanto se stessi, tanto più che rischiano a volte, per rimanere in apparenza padroni, di essere in fondo servitori, ben pagati e ben carezzati, del pubblico. Ora, secondo me (ecco l'*io* che torna fuori) la Galli si è compiaciuta troppo e da troppo tempo di rappresentare tipi "a serie„ piuttostoché figure, e i suoi autori, pure espertissimi taluni, l'hanno piuttosto assecondata che con-



Ruggeri nel *Piccolo Santo* di Bracco. *(Fot. Camuzzi)*

trastata in questa sua tendenza. Dovevano agire da freno ed invece.... Pare, insomma, che si sian messi tutti d'accordo, attrice, autore, spettatori (non dico poi i proprietari di teatro) nel dire: — Va bene così, e dunque non dobbiamo mutare. — A questo modo hanno evitato il rischio, ma ridotto al minimo la fatica. Non però hanno giovato alla gloria di Dina Galli, alla sua compiacenza il giorno in cui non reciterà più, perché occorre che, ben simulato, nelle interpretazioni di un attore ci sia pur sempre uno studio, uno sforzo, un'ansia, una tensione.... e un pericolo. Facilità e adattamento sono stati sostituiti a questo pericolo.

Guardate per esempio *Jack Broder*, la commedia che si è replicata tante sere, innanzi a folle festose, in questa stagione. È repertorio, non vita. Maniera piuttosto che verità. È un esemplare tipico del genere "servito„ alla Dina e preferito dalla Dina. Chi ci crede, così com'è raccontata, alla storia della povera giovinetta che parte per l'America ed è scambiata da tutti per maschietto e diventa un re dello schermo e ritorna a casa e si sposa con un uomo della sua terra lucchese? C'è nella commedia del Forzano dell'abilità, ma non un palpito vero e profondo. Ci sono figurette convenzionali come il miliardario e la figliola del miliardario, e personaggi da operetta piuttostoché da commedia severa ed alta pur nella sua gaiezza.

Accanto a battute felici ci son troppo facili frizzi. C'è un attore grasso: è il *panzone*. Questo è lazzo da clown. Ci sono risate derivate dal fatto che l'uomo è una donna, e sono di un gusto molto discutibile. La commedia e le figure della commedia son composte di pezzi, di motivi già risentiti, di cadenze troppo note. Un po' di *Monella* e un po' di *Scàmpolo*, un po' di cenci e un po' di lusso, un po' di patriottismo generico, un po' di nostalgia che permetta di gridare "Italia, Italia, Italia....„ come se facesse l'eco a Carducci, tutti gli ingredienti più usati.... mescoliamo e serviamo caldo. Una commedia che tra un anno, tra due sarà vecchia e bisognerà, se mai, rinnovarla come se fosse una Rivista.

No, noi vogliamo bene a Forzano e alla Dina, li giudichiamo, ciascuno nel suo campo, due artisti tra i più fortunati, tra i più felici delle nostre scene per temperamento, per attitudini. Pare che Dio li abbia fatti nascere e crescere perché vincano ogni sera sul teatro; ma l'uno e l'altra non debbono abusare di questa loro grazia e di questa loro forza. Noi ricordiamo la Dina in certe parti di non grande rilievo quando poco più che giovanetta era una grande speranza nella famosa compagnia Talli-Gramatica-Calabresi; noi di Forzano ricordiamo *Sly* e *Gianni Schicchi*, *Madonna Oretta* e *Ginevra degli Almieri*, e questo *Jack Broder*, composizione e interpretazione, nonostante gli applausi e le risate e le lacrimette, ci pare un decadere piuttosto che un ascendere.

Rischiare almeno qualche volta, anche nella vita del teatro, è bello. Si può dire, anzi, che il maggior fascino della scena consista appunto in questo, nella paura di perdere, e vincere. Ma vincere senza rischio non sazia, non disseta. Non si deve sempre, sempre badare al numero delle chiamate al proscenio e al numero dei biglietti in cassetta. *La Parigina* di Becque, quando sì quando no, una chiamata per atto. Ma si è scritto e si è recitato *La Parigina*.... Che bellezza!

Vedete: Casa Treves ha ripubblicato ora *Serenissima*, quindicesimo volume del teatro completo di Giacinto Gallina. Leggo la prefazione di Domenico Varagnolo, che con grande amore cura la ristampa delle opere del Maestro, il quale, non ci avesse dato che *La famegia del santolo*, andrebbe iscritto tra i Santi Padri del nostro teatro. Prima rappresentazione al Teatro Nazionale di Roma incasso lire 499; seconda rappresentazione incasso lire 72. La commedia fu rifatta dal Gallina, ci fu introdotto, nuovo, il *Nobilomo Vidal*. Al Niccolini di Firenze un grande successo, ma Giacinto Gallina scriveva: "*Serenissima* piacque e piace assai, o — come si dice trombonescamente adesso — trionfò. Sono bravo, sono caro, sono bello, ma non si fanno quattrini. Se avessi scritto una *pochade*, o una porcata qualunque, direbbero — protestando — tante belle cose morali, ma si affollerebbe il teatro„.

Miserie, dolori. Ma *Serenissima* ha trentasette anni di età ed è viva ed è fresca, e *Nobilomo Vidal* è non più un personaggio da commedia ma una creatura che ci par di conoscere e che amiamo, e Ferruccio Benini che lo interpretò ci pare che non sia morto e che non morrà mai perché gli diede il suo sangue, il suo cuore.

Ho sentito, recitata sul minuscolo palcoscenico dell'Arcimboldi che è una specie di trampolino per i giovani, di piccolo desco per gli anziani, una graziosa commedia in due atti di Giuseppe Bevilacqua, *Le farfalle dalle ali di fuoco*, ben giocata dalla Fontana, dal Lombardi, dal Rizzi. Il suo spirito non è fatto soltanto di parole, il suo dialogo è saporoso, le figure son disegnate con mano ferma. La felicità, quel tanto di felicità che si può avere in questo mondo, non si trova nell'avere, ma nel desiderare: è la tesi.

Il pubblico ha accolto la commedia, che è un poco paradossale ma non troppo, con molti applausi, e la critica unanime ha confermato il giudizio del pubblico con particolare letizia perché festeggiava un collega schietto e garbato.

Il Bevilacqua è un bravo ragazzo che lavora con fervore, senza impazienze, e nei due saggi scenici che si sono susseguiti a breve distanza (il primo era un lavoro per il teatro veneto) ha mostrato di saper percorrere vie non troppo battute. Il suo bicchiere non è per ora molto capace, ma è suo. Non è quindi fuori luogo incitare i signori attori a guardar verso di lui con simpatia, ad accoglierlo con fiducia se si presenterà a loro con un nuovo copione. Se quei primi saggi non c'ingannano, egli è uno scrittore di teatro. Non possiamo prevedere la lunghezza della sua strada, ma cammina sicuro. Incoraggiare i giovani, più che un dovere è una necessità per i comici.



Giuseppe Bevilacqua tra gl'interpreti de *Le farfalle dalle ali di fuoco* - Milano, Teatro Arcimboldi. *(Fot. Sellina)*

C'è un autore nuovo?

Ben venga, che ce n'è di bisogno.

Lunedì, 8 aprile. SABATINO LOPEZ.



Il Naviglio dal Ponte di Porta Ticinese.



Via Molino delle Armi.

ADDIO, VECCHIO NAVIGLIO MILANESE!

E anche il vecchio Naviglio milanese se ne va, pittoresca reliquia del passato sacrificata, fra un'autentica ecatombe di vecchie cose, alle imperiose e qualche volta irrispettose esigenze dei tempi nuovi. Se ne va, con tutto il suo argento d'acque e le sue lagrime d'oro di lumi, col verde dei suoi giardini protesi da balaustrate rigonfie o da muriccioli abbarbicati di musco, col nero delle sue sostre e delle ultime ruote superstiti di mulini, con l'ombra dei vecchi ponti incurvati sul chiaro o sul fosco della corrente a riudir la voce e a ricontemplare i visi delle sue storie. Chiara pennellata romantica messa dai secoli tra il rosso e il grigio della pietra della città, fuggevole specchio delle nubi e delle stelle del cielo, non c'era più posto pel suo lucore e più anima pei suoi indugi, nella metropoli che si sviluppa al ritmo impetuoso e fragoroso dei suoi motori.

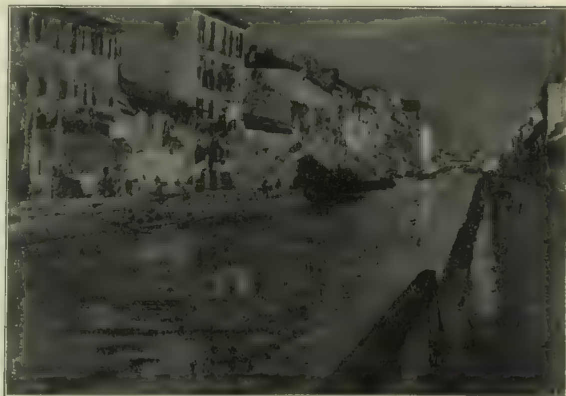
E allora addio, vecchio Naviglio milanese!

Nella metropoli eri tutto ciò che di poco verde e di molta arida pietra restasse ai poeti, eri tutto il pittoresco dell'acqua, grande ed eterna decoratrice della terra, che gli uomini ti avevano affidato a traverso una delle poche grandi città senza mare o senza fiume (se è vero che la civiltà di solito va per vie d'acqua e preferisce fiorire sulle sue rive)....

Ora ti coprono: amen.

Ma è un altro po' della nostra anima che si seppellisce con te....

E prima che tu scompaia del tutto, sepolto e dimenticato sotto la terra fragorosa, lasciaci ridiscendere passo passo lungo il romantico anello delle tue rive, come lo facemmo già mille volte, come non potremo farlo mai più.



Emilio Gola. - Il Naviglio a Porta Ticinese. (Galleria Mylius, Milano.)

Già i primi assiti mascherano gli sfondi, i primi bianchi ponti di tavole valicano qua e là da riva a riva i punti che primi scompariranno. L' " asciutta „, l'ultima " asciutta „ primaverile ha denudato il fondo melmoso, offrendo per l'ultima volta ai cercatori di tesori l'innocente piacere di frugarvi con minuziosa cura, e al mondo degli sfaccendati quello, altrettanto innocente ma appassionante, di assistervi dall'alto dei vecchi ponti e dei parapetti. Ma questa volta il vuoto ha qualche cosa di lugubre e di definitivo che rende particolarmente tristi chi cerca e chi mira. Perché non solo i poeti l'amavano il vecchio caro Naviglio, e le leggende delle sue rive non sono soltanto fiorite dal cuore dei poeti.

Ed è perciò che, di fronte a tanti che pare s'accorgano soltanto ora di lui, uno dei più vecchi e più cari sodalizi milanesi, la " Famiglia Artistica „, sta preparando per tutti, con nostalgico cuore, una " Mostra d'addio „ alla sua moribonda bellezza....

Più in alto, sotto il bastione di Porta Nuova ove le acque della Martesana entrano nella Fossa, o, più in basso, alla cupa svolta dei Fatebenefratelli, addio fosco Tombone coi mille gridi e i mille spettri dei tuoi annegati; addio, sul ponte di Porta Nuova, pittoresca veduta del bel campanile di San Marco riflettente il rosso acceso della sua pietra dentro lo specchio luminoso dell'acqua; addio, lungo il Senato, barche avviate a far conca alla verde isoletta di Porta Venezia; addio, grigie Sirenette, burla di tanti, prosperosamente issate sul ponte innanzi all'idilliaco verde del giardino patrizio dei Visconti; addio, silenziosa corrente Lungospedale, memore della svolta verso l'antico Laghetto, tra la " Cà Granda „

e Santo Stefano, al quale tra l'altro convenne, blocco per blocco, tutto il marmo del Duomo dalle cave natie di Candoglia (così che tutta la Cattedrale può dirsi discesa al cuor di Milano per la via del Naviglio!); addio, San Giovanni Nepomuceno benedicente il più pittoresco dei vecchi ponti; addio, vecchie umili case allineate lungo le ultime rive, alte "lobbie„ fiorite, laboriose sostre nere di carbone, chiare di legname, rosse di tegole e di mattoni, bianche di gesso, opulente di sacchi, tutto, come una volta, giunto ad esse per l'acqua; addio, fila di lavandaie risciacquanti i loro panni e ciangottanti le loro canzoni al sole lungo le rive di Via Olocati e del Vallone....

È passato il Ponte delle Pioppette col leggendario ricordo della "Catarana„, la buca melmosa e perigliosa del Mago che attirava le incaute fanciulle a perdersi nel suo fondo:

> .... *Sott el pont de ciff e ciaff*
> *là ghe stà Bargniff Bargnaff*
> *con la vesta verdesina*...:

siamo al luogo dell'ultima conca, quella in fondo a Via Arena, la "Conca di Nostra



Via San Damiano.

Il Ponte dell'Ospedale Maggiore.

Signora del Duomo„, agli sbocchi sereni della Darsena che, in tanta guerra dichiarata alle acque, ancora da qualcuno si profetizza il prossimo "Porto di Milano„.

In questi giorni di così universali rievocazioni storiche, noi non staremo a intonar l'epicedio al veterano che se ne va col rosario delle sue glorie passate di quando la sua esistenza costituiva una così importante funzione per la vita della città che sono a migliaia le leggi, le ordinanze, le grida che lo riguardano; ma, attenti agli aspetti della vita sopravissuta nei secoli, a quella che conoscemmo e che amammo nelle cose, negli usi, nella pratica di tutti i giorni, intoniamo piuttosto l'addio alla bellezza della quale lo vedemmo fino a ieri splendere ancora, a quella che ancora traluce pur nel deserto del fondo asciutto, pur tra le opere delle armature che preparano la sua fine.

Passavano ancora, fino a ieri, i lenti grandi pittoreschi barconi, evocatori di un traffico antico di secoli, di una vita scomparsa da secoli. Passavano, coi loro grevi carichi di pietrame, di legname, di carta in monti di rotoli, di carbone in pigne di sacchi, con quel casottino in mezzo pel giaciglio e il focherello del conducente e il magro cavallo che trascinava a corda il lento convoglio dalla riva. La folla, allora, che si assiepava ai ponti e ai parapetti che guardavan le conche, per seguire l'ingegnosa manovra della chiusa livellatrice della corrente!... E passavano, ma ormai rari in città, gli agili legni dei Canottieri nelle loro maglie rigate: le bianche e nere della "Milano„, le rosse e blu dell'"Olona„. E fino a non molto fa si vedeva ancora partir dalla Darsena lo spettacoloso "barchett„, continuatore di quello popolarissimo di Boffalora, per andare a sbarcar gente e cose a Corsico, a Trezzano, a Gaggiano, a Abbiategrasso.... Veder agli approdi della Ripa, lo sbarcar tumultuoso ed urlante dei viaggiatori! E, in contrasto con quel pittoresco vecchiume, si vide vent'anni fa arrivar nella Darsena, da quell'altro Naviglio, il primo e finora unico battello a vapore che abbia mai tentato per fini mercantili di risalire dal mar di Venezia al porto di Milano, risvegliando col suo ilare fischio annunziatore di nuove età i borghi sonnecchianti lungo le rive del Po e del Ticino e tra le verdi marcite ai limiti dell'Alzaia. Ma il "Padus„ (si chiamava così questo pioniere della futura navigazione interna da e per Milano) fischiò, per quegli anni, invano....

Fossa vecchia d'ottocent'anni, sia stato Mastro Guintellino a scavarti intorno alle mura di Massimiliano mal ristaurate da Ansperto perché tra fossa e terraggio potessero meglio resistere alla fiera minaccia del Barbarossa; sia stato il povero Beno de' Gozzadini il primo a tentar di darti acqua, e il grande Lodovico il Moro ad attivar nel tuo letto regolarmente il suo corso a traverso le famose sei conche, chi ti scavò e chi ti alimentò sia ringraziato per tutto quello che fino a ieri ci diede. "Elargitori privati„ che sotto il regno di Ferdinando I costruiste il ponte di ghisa delle Sirenette, siate ringraziati per tutte le burle che ci permetteste quando eravamo ragazzi e mandavamo i più accesi e i più illusi d'amore a spasimare sotto il verone delle imaginarie sorelle. E per il brivido quarantottesco che ci rideste tutte le volte che ci chinammo a osservarne gli indelebili segni, siate benedetti, eroici sconosciuti che in piena bufera e in santo ardore rivoluzionario scalpellaste dal ponte che lo recava inciso il nome aborrito del dominatore austriaco.

E sii ringraziato anche tu, benché con la tua sola presenza a mezzo del ponte ci dica: "di qui passò gente boema„, sii ringraziato anche tu, vecchio San Giovanni camuso che guardi dalla tua caratteristica pietra barocca il Crocifisso che non hai più tra le mani e i ragazzi che ancora ti fan corona sul parapetto; sii ringraziato per tutti i quadri che sapesti ispirare, per tutta la poesia che sapesti dettare e per l'ingenuo logogrifo della tua iscrizione ormai tutta consunta che, quando sul ponte c'era meno traffico e i vigili non comandavano il "via!„, ci faceva rimanere chinati a ricomporre con le lettere maiuscole incorporate nelle parole il millennio della tua erezione....



Il giardino di Casa Visconti Modrone.

Siate ringraziati tutti, ponti, sfondi, cantucci del vecchio canale che se ne va.

E se tanti son lieti di tanta fine, perché a qualche romantico solitario non si può velare il cuore di lagrime nell'addio?

Rintoccano dentro come deserte campane le ritmiche frasi del *Milanin, Milanon* del povero Emilio De Marchi. E anche Stendhal sorride di lontano con noi.

Addio, vecchio Naviglio! Addio, vecchia Milano!

ALBERTO MARZOCCHI.

(Fotografie R. Comaschi)

LE IMMAGINI DANTESCHE DI AMOS NATTINI

Dopo sette anni, Amos Nattini riespone a Milano, e ancora nel Castello Sforzesco, gli originali delle immagini da lui dipinte e destinate ad illustrare la nuova ristampa della *Divina Comedia*, che sarà la più sontuosa e monumentale che mai sia stata fatta. I canti illustrati, che nella Mostra del 1922 erano otto, sono oramai venticinque: un terzo, quasi, dell'opera. Come non rimanere ammirati dinanzi a tanta fede e costanza, dinanzi al singolare esempio di questo artista che, pur in mezzo alle inquietudini e agli smarrimenti dell'arte contemporanea, riesce a trarre ogni sua ispirazione ed ogni sua ragione di creare dal divino poema, dedicandovi, con fede quasi di certosino, tutto il suo ingegno, la sua attività, il suo studio?



Inferno (Canto XXIII). - *Gli ipocriti.*

Nessun poema, più di questo, ha eccitato mai la fantasia di tanti artisti d'ogni paese e d'ogni tempo. Quella sua immensa mole, architettonica e fantastica, piena d'ombra e di luce, dove tutta l'umanità si muove, con le sue terribili passioni, i suoi vizi abbominevoli, le sue più alte aspirazioni, dalla orrenda tragedia dell'Inferno alla sublimità dell'affissarsi in Dio, rimane pur sempre, per l'artista visivo, piena di suggestioni innumerevoli. E certo il Nattini vi reca disposizioni eccezionali: fermissima volontà, ardore d'immaginazione, virtù compositiva, disegno vigoroso, padronanza del mestiere; e, in più, una passione intensa che gli fa rivivere le dantesche vicende con un'acerbità di evocazione, la quale pare avere ancora qualcosa dello spirito medievale. Inutile indugiarsi a ricercare se sia possibile illustrare la poesia. La dibattuta questione, anche se questo fosse luogo da riproporla, non approderebbe a nulla. Le immagini del Nattini vanno intese e valgono essenzialmente come interpretazioni personali. Ora, quantunque in alcune di esse — come ad esempio nell'apparizione di Beatrice, o nella visione del Limbo dove stanno l'ombre degli antichi Savi — il pittore ne lasci già intravedere le sue possibilità inventive per quel che riguarda le scene più luminose e immateriali della seconda e terza cantica, per intanto ci troviamo, nel complesso, davanti alla parte più violentemente realistica e drammatica del poema, la cui interpretazione appare dominata da un realismo così mordente, implacabile e minuto, da far pensare, si ripete, a non so che figurazioni demoniache e infernali di antichi artisti medievali. E non è che il pittore faccia dell'arcaismo, ché anzi si sente in ogni sua figura, e talora fin troppo, lo studio diretto del vero. Ma è l'animo che conta: è quel suo gusto d'incidere crudamente ogni sua creatura come per fermarla e quasi crocifiggerla al suo orrore: è quella sua predilezione per certi ammassamenti umani, sterminati e mareggianti, dove pur tuttavia ciascuna figura è notomizzata e rilevata, membro per membro, muscolo per muscolo, tratto per tratto. La folla Acherontea, sopra cui giganteggia Caronte, infuriando dalla sua barca, o la torbida bufera dei lussuriosi, o la visione del Canto VI, dove giacciono i golosi sotto la sferza della pioggia tinta, sono, per questo aspetto, le più caratteristiche, e ancora più per il fatto che ogni figura episodica vi rimane confusa nella moltitudine anonima. Nei quadri successivi il Nattini ha dato, invece, più frequenti risalti agli episodi singoli, con composizioni meno affollate, in cui la notazione anatomica è meno cruda e il suo realismo più naturale. Tuttavia l'acutezza dell'analisi non appare diminuita e ancorché le figure siano trattate con più larghezza, e i quadri con maggior equilibrio e riposo di spazi, il modo caratteristico della sua interpretazione resta immutato.

L'abilità del Nattini è alle volte fin troppa. La sua passione notomizzatrice lo conduce a ricerche di particolari e a puntualità di miniatore, che riescono talora monotone e, circoscrivendo troppo le singole figure, nuociono all'insieme. Similmente la sua bravura di disegnatore può spingerlo a virtuosità di scorci e di contorcimenti eccessivi. Questi, in sostanza, sono gli appunti più grossi che gli si son fatti e che gli si potrebbero ancora fare. Ma che valgono? Quel che importa è il complesso veramente monumentale dell'opera, è lo straordinario potere evocativo dell'artista, è il mondo originale e fantastico che egli ha creato. L'impresa è tale che sola di per sé, e per il coraggio e la fatica che implica, merita la più grande ammirazione. E poi vi sono, in particolare, pagine di grande efficacia. Ricordiamo, ancora, la visione infocata della porta di Dite, dentro cui s'affolla una torma di demoni urlanti con attorno la Palude livida e piena di peccatori: composizione grandiosa, avvincente. E l'episodio di Ciampolo di Navarra, in Malebolge, arraffato dai demoni che s'azzuffano, è reso con audacia di scorci, movimento e potenza drammatica non comune. E il quadro degli ipocriti che vanno, lenti lenti, sotto le cappe rance, con davanti a loro, crocifissa in terra, la figura di Caifasso, è uno dei più belli. Segnatamente questa tragica e dolorosa figura di Caifasso ci pare una delle meglio riuscite, per larghezza di fattura e intensità d'espressione. Nelle illustrazioni degli ultimi canti, infine, il pittore, fattosi ormai più misurato e sapiente, dimostra di sapersi esprimere con forme meno trite, di tratto più largo e riassuntivo, dandone anche a vedere possibilità di nuovi sviluppi. Il lavoro da compiere è ancora molto, ma l'artista, come ha provato fino ad ora, non è tale da sbigottirsene.



Inferno (Canto XXIV). - *I ladri: Vanni Fucci.*

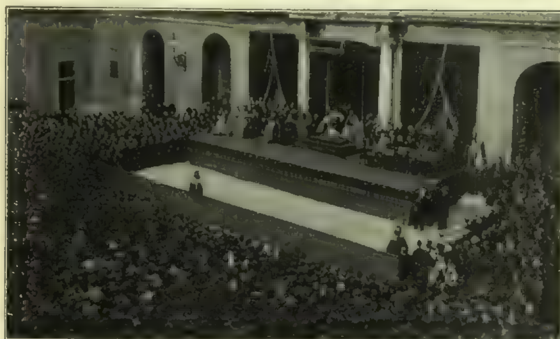
La città di Milano rende onore alla sua fatica con una settimana di celebrazione dantesca. Alle evocazioni del pittore s'accompagnano le dizioni di Francesco Pastonchi. Non fu scritto già che il culto di Dante parve sempre rinascere nei periodi più gloriosi della nostra storia? Qual migliore presagio per la rinnovata Italia di oggi?

p. t.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma. - Le nozze della duchessina Diaz della Vittoria con l'avv. Salzano, celebrate in Santa Maria del Popolo. *(Fot. Bruni)*



Nel cortile di San Damaso, S. S. Pio XI riceve una rappresentanza di giovani francesi convenuti in Roma per il suo giubileo sacerdotale. *(Fot. Felici)*



Napoli. - L'arrivo dell'apparecchio inglese che sta compiendo i voli di prova della linea Londra-Caraci per la Valigia Aerea delle Indie. *(Fot. Carbone)*



I due leoncini donati dal signor Kludsky al Duce giungono a Roma in aeroplano. *(Fot. Bruni)*



† Il cardinale Aidano Gasquet, bibliotecario di Santa Romana Chiesa, morto a Roma il 5 corr. *(Fot. Felici)*



L'automobile di gala offerta al Pontefice dai soci dell' "Automobil Club". - Il pubblico visita la vettura nel salone della sede milanese. *(Fot. Strazza)*



Giovanni Fattori. - *Il marchio dei torelli.*



G. Fattori. - *Lo scialle rosso.*

LA RACCOLTA ALESSANDRO MAGNELLI
ALLA GALLERIA PESARO

È un'altra raccolta fiorentina che si disperde!

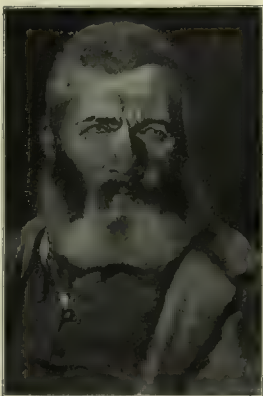
Considerata la facilità con cui spuntano fuori all'improvviso, per essere vendute all'asta, certe raccolte di cui s'ignorava l'esistenza, è cosa doverosa presentare questa collezione con tutti i suoi titoli di nobiltà.

Fra tutte le raccolte di arte toscana, questa di Alessandro Magnelli è forse la più vecchia. Basti pensare che l'inizio ne risale ai primi anni di questo secolo, quando cioè raccogliere pitture moderne era impresa da amatori, e quindi un pessimo affare in fatto di speculazione. La doviziosa "produzione" degli ottocentisti giaceva, umile e fitta, negli studi dei pittori o nelle case degli eredi.

Questo afferma Enrico Somaré, nella prefazione al Catalogo della raccolta, e aggiunge: "a parlare, per esempio, in termini entusiastici della pittura di Giovanni Fattori, non ci si ritrovavano che gli amici fedeli, gli allievi affezionati e qualche intenditore indipendente, sui quali non potevano i dubbi superficiali, le contestazioni affrettate, l'insolenza solita, ma sempre deplorevole, di chi suole scambiare il gusto con la moda, la novità arbitraria col progresso, l'avvenire cronologico con l'avvenire ideale".

Bene operò, dunque, il Magnelli, iniziando la formazione della propria raccolta in quel periodo di transito da un'epoca all'altra, quando solitamente gl'interessi artistici toccano un punto morto.

Il primo quadro, *Contadino seduto*, fu acquistato nel 1908, e fu seguito da *L'Arno all'Indiano* e da *Il marchio dei torelli*. La scelta avveniva senza fretta, meditatamente, sì che ora la raccolta comprende "esemplari culminanti, pitture incomparabili, in cui l'arte del Fattori ha toccato, per la felice convergenza in essi di tutte le sue qualità mi-



G. Fattori. - *Testa di buttero.*



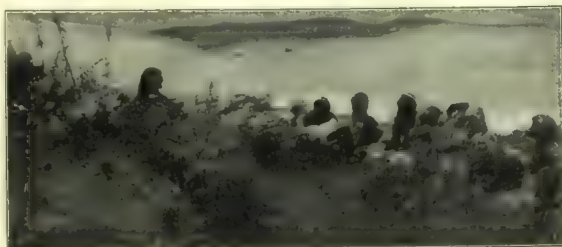
G. Fattori. - *Attendamento di bersaglieri.*



G. Fattori. - *La strada bianca.*



G. Fattori. - *Frate.*



Domenico Morelli. - *La buona novella*



Giovanni Boldini. - *Sulla Senna*



Antonio Mancini. - *Vecchio*

gliori, un punto estremo di perfezione, una forza definitiva „. Anche per ciò che riguarda la scelta delle brevi pitture, vogliamo dire di quelle tavolette cui certo impressionismo critico concede più di quel che dovrebbe, Alessandro Magnelli ha avuto l'intendimento sagace e la mano felice. *Paesaggio toscano con sfondo di montagne, Alberi e grano, Bosco di pini, Pineta maremmana, Casa al sole. Prateria, Studio di montagne e di nubi, Studio d'alberi, La mucca nera, Paesaggio di maremma, Cavallo morello* e altre, sono, a detta del Somaré, " pittorescamente meravigliose per forza di colore, intensità di luce, giustezza di visione. Sono allegre, terse, vivaci „.

Non altrimenti che un capolavoro può esser definita la *Testa di buttero,* vigorosa e viva più che dipinta, e tale da richiamare la potenza dei quattrocentisti.

Nello *Scialle rosso,* lo scrittore già citato ammette che la formula estetica del massimo risultato raggiunto col minimo mezzo, appare superbamente applicata. Ne *Il marchio dei torelli,* energico e movimentato, il Fattori pittore maremmano si rivela in tutta la sua maestà. E tralasciamo, per tirannia di spazio, di citare le molte e singolarissime opere del grande pittore, contenute nella raccolta magnelliana insieme ad alcune altre pitture del più significativo Ottocento.

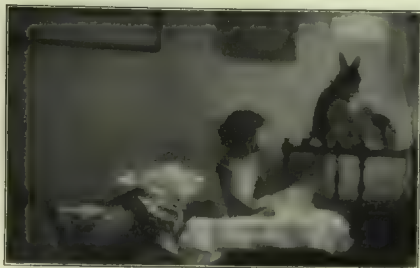
Di queste ultime citiamo: *La buona novella* di Domenico Morelli, opera in cui bellezza e speranza sorridono nella figura di Cristo, reso nel più dolce periodo della sua vita, negli affetti più dolci da lui suscitati; del Migliara, la *Piazza del Duomo di Milano,* datata 1849, nella quale " perdura l'abilità settecentesca „; di Emilio Gola, *Naviglio a San Cristoforo;* di Telemaco Signorini, sorprendente e multiforme, *La lettera,* un interno soffuso d'intima poesia, in cui " la quiete delle tonalità ombrose e dorate, l'evidenza delle cose rappresentate, l'attitudine e l'attenzione di quella persona cara che sta scrivendo al tavolo sparso di libri dell'artista, compongono un interno simpatico allo spirito ed all'occhio „; di G. Boldini, *Sulla Senna;* di Niccolò Cannicci, pittore essenzialmente idillico dalle cui tele emana quella soavità pastorale nella quale l'occhio si bea e lo spirito s'adagia, la *Sosta del gregge;* di Silvestro Lega, la *Lettura nel bosco;* del Lojacono, *Caccia alla volpe,* dove gli elementi fantastici e decorativi di un paesaggio che ricorda ancora la veduta romantica si fondono sapientemente coi dati d'un'osservazione realistica; di Filippo Palizzi, *L'amore dei vitelli,* dove al gruppo degli animali bene s'armonizza la sorridente pastorella, tutta presa dalla tenerezza della scena; di Antonio Mancini, *Figura di vecchio.* di A. Spadini, un'opera importante del periodo fiorentino, *Nudo di donna.* E degno di menzione ci pare, a chiusura di queste brevi note, un disinvolto dipinto di Gaston La Touche: *Lo studio dell'artista.*

Questa raccolta, esposta alla Galleria Pesaro dal 13 al 18 aprile, sarà disputata dagli amatori e cultori d'arte nella vendita all'asta che si effettuerà, sempre nella stessa Galleria, nei giorni 17 e 20 corrente.



Francesco Paolo Michetti. - *La processione.*

UNA MOSTRA DI FOTOGRAFIE ARTISTICHE A NAPOLI

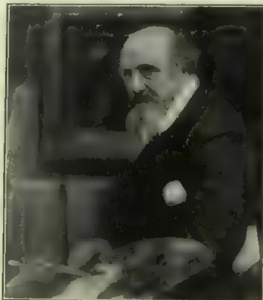




A Napoli è aperta da qualche giorno un'interessante Mostra fotografica organizzata da un artista dell'obbiettivo e della camera oscura che i nostri lettori conoscono da anni Giulio Parisio. Folta e varia, pittoresca ed estrosa, questa esposizione rivela una fantasia e un senso di emotività dinanzi agli spettacoli della natura e una facolta d'osservazione di fronte alle persone, veramente singolari nella tecnica della fotografia, pur così progredita ai nostri giorni Tra quadretti di genere, paesaggi suggestivi, delicate scene di vita infantile (di queste ultime offriamo un saggio qui sopra), il Parisio espone una cospicua raccolta di ritratti in cui pittori e scultori della scuola napoletana sono còlti e ambientati con luci e rilievi di gradevolissimo effetto



Vincenzo Migliaro.



Vincenzo Irolli.



Luca Postiglione.



Vincenzo Caprile.



Giuseppe Casciaro.

OMBRE SULL'AURORA, NOVELLA DI ROSA CLAUDIA STORTI

Io sapevo di somigliare a mio padre e ne ero orgogliosa, di un orgoglio duro e vendicativo; ma i parenti di mia madre mi odiavano per questo.

Quando mi chiamavano con dispregio «la figlia del matto», io spalancavo loro in faccia i miei occhi, cioè quelli di lui, occhi cupi, inquieti, pieni d'ira e di ribellione, occhi con i quali, forse, egli doveva aver guardato, nelle sue ore di sconfitta, le persone che non credevano in lui.

Ma mia madre in quei momenti piangeva, e ciò le accadeva spesso. Singhiozzava, raggomitolata nella sua poltrona, col suo bianco volto infantile nascosto nel cuscino, come se avesse paura, una paura da bambini, paura delle aspre contumelie che mi lanciavano gli zii — i suoi tre fratelli, contadini ricchi, avari, piccoli d'anima e di cervello —, dei maltrattamenti con cui mi allevava zia Linda, la moglie di un di loro, delle scenate che avvenivano tra noi ragazzi. Scenate crudeli, di quella crudeltà spietata che è soltanto nell'odio tra fanciulli, e durante le quali io, piccola, smilza, tutta muscoli e nervi, mi avventavo contro i due maschi, figli di zia Linda, pronunciando epiteti e lanciando pugni sulle loro faccie di ipocriti.

Le liti cominciavano al mattino quando dovevo rubare dell'altro pane per la mia fame, quella fame acuta, impaziente, rabbiosa dell'adolescenza, e che loro non mi saziavano mai, per sordida avarizia. I due maschi, l'uno maggiore di me di un anno, l'altro di due, mi agitavano sotto gli occhi il vaso di conserva che a me era negata, e ne mangiavano perfidamente davanti alla scodella del mio latte che sapeva di fumo finché io, accecata dall'avidità e dall'umiliazione, mi slanciavo su di loro riuscendo, a furia di calci, a toglierla loro di mano.

Urlavamo tutti, io e loro. Intervenivano gli zii e cominciava il quotidiano conflitto durante il quale si rinfacciava a me a mia madre, per l'ennesima volta, l'ospitalità gratuita che essi ci davano dal giorno della morte di mio padre, uomo «senza testa» che ci aveva lasciate in istrada. Allora io ripetevo a voce alta gli insulti con cui mio padre, fino all'ultimo giorno di sua vita, li aveva sempre bollati, e la mia bocca di bambina precoce si piegava, si torceva, come quella di una creatura che sapesse già beffare la vita.

Soltanto mia madre taceva, e dal suo angolo d'ombra giungeva l'eco del suo pianto sommesso a cui nessuno badava, perché in quella casa ella non contava niente ed era sempre stata in quell'angolo, col suo cuore indebolito dalla vita di emozioni con cui mio padre aveva schiacciato la sua fragilità, coi suoi nervi frustati dai dolori patiti senza tregua, col sangue impoverito dalle privazioni e dagli eccessi di un'esistenza disordinata, alternativamente fastosa o misera. Forse, se fosse stata sola, i suoi parenti l'avrebbero lasciata quieta, in quell'angolo della grande casa di campagna, senza dirle niente, senza turbare quella sua anima triste, quella sua povera anima di ragazza romantica che si consumava in silenzio.

Ma c'ero io: io, causa del rancore che si rinnovava ogni giorno. C'ero io, di un altro sangue, di un'altra razza, razza di protervi e d'insofferenti, c'ero io con la mia furia di vita che non poteva espandersi nel quadrato ristretto dei campi, io che non potevo sopportare il duro giogo della nostra miserevole schiavitù, la livida carità che mi colpiva come un'offesa, io che rimanevo sola, con la mia adolescenza esasperata, a difendere il nostro diritto di vivere.

E la sua impotenza era la mia pena più grave: quella sua debolezza tremante con cui ella mi riconduceva, supplicando, al silenzio. Io mi placavo per lei, per non udire più quel singhiozzo di creatura martoriata, e ricacciavo dentro la mia ira, come un veleno da trangugiare ingiustamente per amore della sua pace. E quando avevo cessato di gridare, dovevo raccoglierla tramortita tra le mie braccia forti e calmarla, e blandirla, quasi fossi io la madre e lei la bambina, e prometterle che avrei sopportato tutto, che non l'avrei fatta piangere più, che avrei lasciato che tutti ci calpestassero magari, pur di non protestare, di non provocare quelle zuffe che la uccidevano. Ma non sapeva, in quei momenti di trepidazione, quando la sua mano diafana teneva chiusa la mia anima ruggente, non sapeva quanta faticosa umiltà mi costasse il mio amore per lei.

C'era un vecchio pianoforte stonato, nel rozzo salone che non si apriva mai a nessuno. Era servito a mia madre durante la sua giovinezza, quand'eran vivi i suoi genitori: ricchi campagnuoli anch'essi, come i figli, ma forse più civili di questi, certo più gentili di anima.

Ma da quando il possesso della casa era venuto in mano a zia Linda — contadina rapace e segaligna venuta dall'oltre Po a impinguarsi nelle ricchezze dei Guenda — nessuno più era entrato in quella stanza e nessuno del resto, non certo i due fratelli

CALZATURIFICIO



di VARESE

Filiali in tutta Italia

G. CAPPADONIA

scapoli preoccupati a spremere la terra e i famigli, non certo i due maschi, monelli ruvidi e bestiali, intenti solo, come la madre, alla rapace e gelosa vigilanza della loro roba, poteva pensare all'esistenza di un pianoforte.

Soltanto mia madre lanciava di tanto in tanto qualche occhiata furtiva verso quella soglia. Quando io sorprendevo uno di questi suoi sguardi ella rabbrividiva e aspettava trepidando, intuendo quale lotta si agitava dentro di me. Io adoravo la musica, e mio padre era stato musicista. Morto lui, le mie mani già agili non avevan più toccato il pianoforte, e mia madre sapeva che mi struggevo dal desiderio di riprendere a studiare e che dietro quella porta chiusa io fremevo come una bestia incatenata.

Glielo confidai un giorno, piano, con la voce più dolce che potevo:

— Se riuscissi a studiare, dopo potrei guadagnare la vita per te e per me. Si potrebbe andar via di qua....

Mia madre trasecolò spaventata, ma la mia febbre incalzava, incurante del suo pallore:

— Torniamo a Milano, mamma. Chiederemo aiuto per i primi tempi. Io lavorerò di giorno per il pane e di sera studierò. Qualcuno ci darà un angolo per dormire.... Meglio la carità degli altri che questa....

Ma ella si mise a piangere, disperata, incosciente, per la paura che le venisse portata via anche quella poltrona, anche quella povera maltrattata sicurezza d'ogni giorno, anche quella miserevole tranquillità che le concedevano per finire i suoi giorni. E io fui di nuovo sola a combattere contro gli altri e contro di me.

Non so come mi venne l'idea, né se la maturai per salvare lei o me.

So che in un giorno d'inverno, senza aver detto nulla a mia madre, per non essere indotta dal suo sgomento a desistere dal mio progetto, mi trovai sulla strada maestra che conduceva alla città. Avevo del pane in un cartoccio, nient'altro che pane, e tante speranze ardenti che riscaldavano il mio cuore giovane. La più grande era quella che mio zio Giannino, fratello di mio padre, mi aiutasse. Zio Giannino era, veramente, un uomo sventato e fuori legge più di quello ch'era stato mio padre. Ma era buono di cuore, e prodigo quando ne aveva. Quantunque non si fosse curato di noi né prima né dopo la morte di suo fratello, ero certa che soltanto a dirgli che la casa dei Guenda era il nostro inferno, ce ne avrebbe liberate. E io glielo avrei detto, e gli avrei confessato tutto quello che ci avevan fatto patire quei cani di parenti.

La strada era lunga: otto chilometri; ma io la percorsi tutta d'un fiato sbocconcellando il mio pane e i miei passi lungo il margine dei fossi intristiti dal gelo.

Giunsi in città verso il tardo pomeriggio, quando già il tramonto plumbeo e funereo chiudeva le case in un sudario di nebbia.

Ero rotta dalla fatica e dal freddo, ma non ci pensavo. Andai a cercare lo zio Giannino nella casa dove egli aveva affittato una camera ammobiliata.

Era una casa vecchia, brutta, volgare, una di quelle case popolari senza sorveglianza alcuna e sempre aperte di giorno e di notte. Mi dissero che non c'era ma che forse sarebbe venuto per l'ora di cena perché qualche volta consumava i pasti in camera. Giudicai da questo che egli doveva trovarsi in un periodo di povertà, ma sapevo che la sua vita era tutta un'alternativa di benessere e di miseria, di ozio e di operosità, e che perciò non c'era da spaventarsi.

Mi accoccolai sul pianerottolo per aspettarlo. Il freddo pungente mi dilaniava, e allora mi raccolsi tutta contro la ringhiera come un gomitolo. Avevo anche fame e cercavo di non sentirla. Formulavo, per consolarmi, il mio progetto. Appena fosse giunto, zio Giannino avrebbe telegrafato ai Guenda che io ero con lui e l'indomani sarebbe andato a prendere mia madre. Per qualche giorno potevamo benissimo accomodarci in una cameretta che egli ci avrebbe trovata, poi si poteva vedere. Io avrei cominciato sùbito a lavorare. Avrei fatto qualsiasi cosa, anche la serva, piuttosto che ritornare laggiù.

Scese la sera e non vidi nessuno. Quando le ombre invasero la scala cominciai a rabbrividire, non di paura, ma di disagio fisico. Il freddo mi lacerava da tutte le parti e la fame mi dava una specie di nausea che mi torceva la bocca e lo stomaco in uno spasimo continuo. Due volte ebbi alla gola un nodo strano, come di pianto, ma non piansi, perché non piangevo mai, io, e volevo essere sempre più forte del mio destino.

Ma quando cominciarono a cadere nel vuoto le lugubri ore della notte, fui presa da un'inquietudine folle. Fu allora che pensai a mia madre, rimasta forse tramortita dalla mia assenza, e a «loro» che a quell'ora dovevano essere ritornati dalla festa che mi aveva prestata l'occasione della fuga. Allora sì sentii un grande sgomento, non per quello che poteva accadere a me, ma per il timore che maltrattassero lei mentre io non ero là accanto a difenderla. E fu in quel momento di angoscia che io capii di adorarla, di adorarla fino al punto di essere lì, contro quella ringhiera, a soffrire quello che soffrivo, a chiedere ancora, ad umiliarmi ancora, ad ammansire un'altra volta la mia superbia per il suo bene e per la sua salvezza; e fu nel pensiero di lei che io piansi, per la prima volta nella mia vita, di amore e di dolore.

Quel pianto ardente e desolato placò il mio tormento fisico, lo annientò in una spe-

cie di torpore. Mi risvegliai di soprassalto quando udii dei passi sulla scala. Allora mi raccolsi sussultando nel vano di una porta, dietro un tratto di corridoio abbandonato.

Erano in due e salivano strascicando i passi. Udii perfettamente la voce di zio Giannino alterata da un tono rauco e tremante. Poi dal mio angolo d'ombra, donde nessuno mi poteva scorgere, lo vidi apparire sul pianerottolo, alto, massiccio, barcollante. Una donna piccola, magra, con dei capelli rossicci che le sfuggivano da un cappello eccentrico su due zigomi dipinti, gli teneva un braccio e gli parlava con furore accanto all'orecchio. Sotto l'ala del cappello a sghimbescio gli vidi il largo volto lucido, acceso dal vino. Giunti che furono dinanzi alla porta della camera egli si abbrancò alla ringhiera e si udì il tintinnare delle chiavi nella tasca dove la sua mano inerte brancolava. La donna gli dava ora dei piccoli colpi affannosi sulla spalla mentre gli scagliava delle ingiurie, sempre accanto all'orecchio perché le afferrasse. Ma egli scuoteva soltanto la testa e continuava a frugare nella tasca inutilmente. Allora la sua compagna, con gesto brusco, gli levò la chiave dal pastrano infilandola nella toppa. Lo vidi piegarsi in giù, come se senza il braccio di lei non avesse più la forza di sostenersi; e in quell'atto, poiché la luce della lampadina veniva a rischiararlo, scorsi il suo sguardo vacuo, incerto, lo sguardo ebete degli ubriachi e dei pazzi. Io feci per uscire dall'ombra, tutta rigida com'ero nel mio terrore spettrale, ma in quel momento la donna aperse la porta e lo trascinò dentro, sospingendolo avanti come un animale spaurito. L'uscio si richiuse di colpo.

Allora ridiscesi piano, senza far rumore, e mi era facile perché forse non avevo più consistenza reale e potevo essere soltanto un'anima che scendesse in terra non da una scala, ma dall'alto delle sue illusioni. Tornai in istrada e m'incamminai lungo i muri, trascinando i piedi faticosamente. Quando fui fuori dalla porta della città, sulla strada maestra, sentii suonare la mezzanotte ma non ebbi un palpito e mi misi a camminare in fretta, come un automa, accanto ai paracarri.

La strada era bianca di luna nella notte gelida e chiara. Le stelle, fitte come una rete, formavano un baldacchino di gelide gemme sospeso sopra un'atmosfera di morte. C'era troppo silenzio e troppo splendore perché si potesse credere che sotto la terra bruna qualche cosa vivesse ancora.

L'unica parvenza di vita era forse la mia ombra che proseguiva come una tragica fatalità nel candore stellare: piccola ombra di un piccolo corpo di quindici anni e di un'anima pesante come la morte.

Giunsi al paese dopo tre ore di cammino. La casa dei Guenda era isolata e nessuno mi avrebbe vista entrare. Quando mi avvicinai il mio cuore ricominciò a battere come se soltanto allora la vita ricominciasse a rifluire nelle mie vene. Alzando gli occhi vidi il lume nella camera di mia madre e presi a tremare forte, dalla testa ai piedi.

Scossi il battente, piano, e, forse per la prima volta, con timidezza. Una finestra si aperse, di scatto, e la voce di zia Linda saettò nella notte come un razzo:

— Eccola che torna, ora.... Vattene. Torna dove sei stata.... — udii degli epiteti volgari e mi drizzai nel vuoto, con il viso verso la finestra.

— Ma io sono stata.... — gridai.

— Torna dove sei stata.... Qui, tu, non puoi più entrare....

— Non ho fatto niente di male.... È stato per lei.... Adesso posso dire tutto, zia Linda.... Senti, zia Linda.... — tentai di spiegarmi a voce alta, ma le sue contumelie mi ricoprivano tutta e la mia voce non saliva fin lassù.

Si affacciarono tutti, anche i due ragazzi, ma l'unica che gridava era lei, zia Linda, perché gli altri s'erano aggruppati muti contro i davanzali e guardavano con occhi sbarrati la piccola ombra che dovevo essere io ai piedi di quel muro.

Quando sentii mescolarsi agli insulti il nome di mia madre non potei più contenermi e cominciai a scongiurare piangendo che mi aprissero:

— Zia Linda, zio Guerino, zio Giovanni, Andrea, Giacomo, apritemi.... Perdonatemi. Ditele che io.... Apritemi, dunque. Lei mi capirà subito, capirà perché ho fatto questo....

Non so quanti minuti passarono così. Quando vennero ad aprirmi io ero rannicchiata contro il portone senza più sangue nelle vene. Sotto l'andito buio, lo zio Guerino mi afferrò per le braccia e mi scosse rudemente, senza riguardo, senza capire che se mi avesse abbandonata sarei caduta in terra come uno straccio.

Io dissi piano, in un soffio: — La mamma? — e il mio respiro era affannoso per l'ansia.

— Il cuore.... per causa tua....

Mi svincolai di colpo dalle sue mani, come una belva ferita a tradimento. Con un balzo feci le scale fino a quella camera. Dentro v'era un grande silenzio e la finestra era sempre aperta. Tutti erano attorno al letto di mia madre, ora, chinati sopra il guanciale. Ma zia Linda era ferma sulla soglia per aspettarmi.

Io mi arrestai, paralizzata dall'orrore, ed ella mi disse piano, con la sua voce tagliente:

— È morta mezz'ora fa....

Udii vagamente la voce di zio Giovanni che diceva: — A mezzanotte quando siamo rientrati e le abbiamo chiesto di te è mancata d'improvviso. Non si è riavuta più.... Dice la Stella che è stata tutto il giorno e tutta la sera alla finestra e il dottore....

Ma io non sentii più altro che l'urto dei miei ginocchi per terra, mentre si trascinavano verso il letto.

ROSA CLAUDIA STORTI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

MILANO ha in programma *Fanfulla* e *Dispettosi amanti* di Attilio Parelli, due lavori finora poco conosciuti dal gran pubblico, ma che meritano veramente di imporsi all'attenzione degli amatori di musica. Grande interesse ha suscitato la trasmissione, dal Castello Sforzesco, delle letture di Dante magistralmente tenute da Francesco Pastonchi.

ROMA ha in programma l'*Otello* di Verdi con il tenore Caprara. Inoltre il 18 corr., come serata d'opera giocosa italiana, darà la vecchia opera buffa di Rossini *Il signor Bruschino* e il *Gianni Schicchi* di Puccini. Hanno suscitato grande aspettativa le annunciate trasmissioni di concerti sinfonici dall'Augusteo. L'operetta di questa settimana sarà *I moschettieri al convento*, vecchia e cara musica di Verneuil; la commedia *La rubrica rosa* di Arturo Muratori.

NAPOLI trasmetterà l'opera giocosa di Cimarosa *Il matrimonio segreto* e *Zazà* di Leoncavallo; e infine *La Principessa dei dollari*, che corre da un decennio i palcoscenici delle varie città italiane, allieterà la settimana napoletana.

GENOVA trasmetterà dal Carlo Felice le esecuzioni del quartetto Abbado-Malipiero, saggi di musica antica eseguita dal complesso diretto da G. Benvenuti che ogni martedì delizia a Milano i cultori di musica italiana. Il complesso stesso dopo Genova suonerà per la stazione di Torino e precisamente a Torino il 21 corr. (dalle 21 alle 22,30) e il 27.

È in progetto anche di far fare una tournée all'"Eiar Jazz", il quale se ha disturbato i ben costrutti orecchi di qualche amatore tradizionalista di cavate per violino, ha riscosso tante simpatie tra i giovani che vogliono ballare al ritmo esotico!

TORINO trasmetterà dal Teatro di Torino il concerto dedicato a Claudio Monteverdi e la cui *opera omnia* è stata curata e quasi condotta a termine da G. Francesco Malipiero nella solitudine della sua Asolo prediletta.

La stazione piemontese ha aggiunto ai suoi programmi le trasmissioni meridiane.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)